

509.

SEDUTA DI VENERDÌ 16 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	25749
Disegno di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante prov- vedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movi- mento franoso verificatosi il 19 lu- glio 1966 (3388)	25750
PRESIDENTE	25750
BONTADE MARGHERITA	25760
CALABRÒ	25771
DEGAN, <i>Relatore</i>	25750
DI BENEDETTO	25764
FRANCHI	25761
GIGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	25766, 25775
GUARRA	25768
RAIA	25773
RINALDI	25770
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	25777
(<i>Svolgimento</i>)	25749
Interrogazioni (Annunzio)	25777
Ordine del giorno della prossima seduta	25777

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianchi Gerardo, Castellucci e Tenaglia.

(I congedi sono concessi).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

GONELLA GUIDO, ZUGNO, ALESSANDRINI, ARIOSTO, BERTINELLI, BALLARDINI, BERTOLDI, BIAGGI NULLO, BOSISIO, BUZZETTI, BETTIOL, BARONI, BONAITI, BERTOLDI, BERLOFFA, BALDANI GUERRA, COLLEONI, CANESTRARI, CALVETTI, CENGARLE, COLOMBO RENATO, DE ZAN, DOSI, DEGAN, DAL CANTON MARIA PIA, DELLA BRIOTTA, DE MARZI FERNANDO, DE PONTI, DELL'ARMELLINA, FADA, FRANCESCHINI, FORNALE, GITTI, GREPPI, GUERRINI, HELFER, LONGONI, LOMBARDI RUGGERO, MIGLIORI, MIOTTI CARLI AMALIA, MORO DINO, ORIGLIA, PICCOLI, PREARO, PEDINI, RAMPA, ROMANATO, SALVI, SANGALLI, SAVOLDI, TENAGLIA, USVARDI, VICENTINI, VERONESI e ZAPPA: « Concessione e finanziamento della idrovia Milano nord-Mincio-mare Adriatico » (2835);

CACCIATORE: « Modifica agli articoli 11 e 211 del vigente ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, concernenti la riassunzione e la riammissione in magistratura di magistrati dichiarati decaduti o che hanno lasciato a domanda il servizio » (2119).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 2119.

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 settembre 1966.

(È approvato).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 (3388).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Degan ha facoltà di svolgere la sua relazione.

DEGAN, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di procedere all'illustrazione del decreto-legge mi pare opportuno richiamare alla nostra mente i drammatici avvenimenti, alle cui conseguenze si intende mettere riparo. Erano le 8,15 del 19 luglio 1966, quando la collina su cui sorge la città di Agrigento, nella sua parte ovest, verso la valle del fiume Drago, veniva interessata da un vasto movimento franoso che proseguiva, con una sottile striscia, lungo la fronte nord della collina stessa.

Il primo ad avvertire la minaccia che pendeva sui cittadini abitanti i fabbricati coinvolti dalla massa in movimento fu il netturbino Francesco Farruggia che, visto un palazzo fendersi e sentito tremare il suolo, diede immediatamente l'allarme, assicurandosi che lo sgombero fosse celere e totale; anche per la sua prontezza di spirito possiamo dire, con sollievo, che il disastro di Agrigento non ha determinato in alcun modo danni alle persone.

Il movimento aveva interessato una vasta zona, di circa 20 ettari, gran parte dei quali edificati.

Il quartiere dell'Addolorata, parte dei quartieri Duomo e San Michele e la via Dante vengono così improvvisamente a trovarsi in condizioni di instabilità, con la paurosa prospettiva che un accelerarsi del movimento possa dilatare la zona sinistrata e provocare ulteriori più gravi danni agli edifici. Già quattro di questi sono crollati (due in corso di costruzione) e di numerosi altri è ormai compromessa la staticità a causa di fenditure interessanti le strutture portanti. Anche numerosi edifici pubblici subiscono danni gravi, talora irreparabili: la chiesa di San Michele si deve demolire; il duomo (pregevole monu-

mento che scandisce con i suoi vari stili la storia religiosa di Agrigento) vede staccarsi la sua navata sinistra dal restante corpo, in quanto la spaccatura della montagna attraverso longitudinalmente l'edificio; il museo archeologico diocesano, recentemente costruito dalla Cassa per il mezzogiorno per raccogliervi tesori di arte antica, appare ormai, per la parte costruita lungo lo scosceso declivio nord della collina agrigentina, senza sostegno e trattenuto a sbalzo dalla restante parte immorsata nel tufo: non si potrà che considerarlo perduto.

Sempre nella zona della frana, o in quelle contermini, esistono ancora due scuole, il seminario, l'episcopio e altre quattro chiese, fra cui una monumento nazionale (Santa Maria dei Greci). La massa maggiore smottando a valle trascina la linea ferroviaria per Porto Empedocle, che in quel tratto è in galleria, danneggiandola gravemente; al piede di frana vi è il ponte della strada per la stessa località sul fiume Drago: si nota chiaramente che esso si comporta ormai come un puntone disposto a trattenere la massa che tende a scivolare a valle. Vengono perciò sospesi i traffici per e da Porto Empedocle.

Il timore che il movimento possa non arrestarsi, trascinando altre zone della città, suggerisce l'opportunità, finché non si avranno nozioni più precise, di ordinare lo sgombero anche di vaste zone viciniori a quelle direttamente interessate. In totale i nuclei familiari sinistrati sono 2.037 per 7.541 persone.

Si affronta subito il problema del ricovero e dell'assistenza per un così cospicuo numero di cittadini. Dal comune allo Stato, è un fervore di iniziative che consentono un soddisfacente adempimento agli obblighi morali della società in così dolorose circostanze. Intervengono l'esercito e il servizio di protezione civile: vengono montate due tendopoli, si adibisce provvisoriamente ad alloggi di fortuna le scuole indenni, e case di parenti, di amici, di conoscenti si aprono ad accogliere i sinistrati. Si comincia poi un programma di reperimento di alloggi permanenti: le tendopoli possono quindi essere smontate, e anche negli edifici pubblici diminuisce il numero dei ricoverati: si vuole naturalmente giungere alla data di apertura delle scuole con queste disponibili per i loro fini di istituto. Sono reperiti, pertanto, alloggi liberi, nei quali vengono immessi nuclei familiari di sinistrati: quando occorra, si requisiscono.

Alla data odierna la situazione è la seguente: circa 300 ricoverati in edifici pubblici, 253 alloggi reperiti, 166 alloggi requisiti; molti ra-

gazzi sono ricoverati presso enti di assistenza (330 in agosto, 110 in settembre); 250 nuclei familiari si sono sistemati in alloggi reperiti direttamente. Alle famiglie sinistrate vengono erogati sussidi sui fondi formati da vari contributi pubblici e privati, pervenuti al prefetto e al comune (in particolare il Ministero dell'interno ha stanziato 500 milioni). Fino a questo momento, su quest'ultimo fondo sono stati spesi 135 milioni circa.

In queste circostanze, di fronte a così drammatici avvenimenti, l'opinione pubblica si è posta immediatamente la domanda: come è potuto avvenire tutto questo? E con questa, altre domande più angosciose: la frana era prevedibile? Si poteva assumere provvedimenti che la impedissero? Vi sono motivi per cui organismi o persone possano ritenersi colpevoli, direttamente o indirettamente, per non avere evitato che si accumulassero cause crescenti che hanno rotto l'equilibrio fra i vari strati tufacei ed argillosi di cui è formata la collina di Agrigento?

Lo Stato ha immediatamente dimostrato di voler rispondere alle attese dell'opinione pubblica: il ministro dei lavori pubblici il 21 luglio si è recato sul posto e il 25 luglio il Presidente del Consiglio vi ha accompagnato il Capo dello Stato. Il 30 luglio viene emanato il presente decreto-legge, che vuole rispondere a tutte le attese più immediate e alle domande più drammatiche.

L'articolo 2 prevede che una commissione apposita, nominata dal ministro dei lavori pubblici, studi approfonditamente il fenomeno franoso, dando interpretazione delle cause, ma anche indicando quali vincoli convenga istituire e quali opere si debba predisporre per assicurare un avvenire tranquillo ai cittadini di Agrigento. Una domanda su tutte le altre attende urgente risposta: quello che è accaduto il 19 luglio per il quartiere dell'Adolorata potrà presto o tardi avvenire anche in altre parti della città? Se siamo di fronte ad un fenomeno di progressivo disfacimento delle strutture del sottosuolo agrigentino, per arrestare il quale fossero necessari provvedimenti di dimensioni mastodontiche, dovremmo porci il problema dell'abbandono graduale, ma totale, dell'attuale città. Se si tratta invece di opere di consolidamento di frana e di protezione del sottosuolo dalle immissioni di acque, sia meteoriche sia di impianti civili, allora si potrebbe anche decidere il riutilizzo di parte degli edifici sgomberati.

Allo stato dei fatti, appare quindi della massima importanza ed urgenza che la commissione, istituita sollecitamente dal ministro

dei lavori pubblici con decreto ministeriale n. 12762 del 4 agosto e composta da notevoli personalità delle scienze geologiche, idrauliche ed urbanistiche nonché giuridico-amministrative, sotto la presidenza del provveditore alle opere pubbliche per la Sicilia, proceda con larghezza di mezzi e sollecitamente nei suoi lavori. Finché infatti non si avrà un quadro preciso del possibile avvenire di Agrigento, non sarà il caso di assumere impegni oltre quelli di urgenza proposti nel decreto-legge. Si esprime pertanto l'augurio più vivo che l'opera della commissione, conclusa la prima fase di impostazione, si intensifichi ed acceleri.

Frattanto i primi e più urgenti interventi tecnici sono stati assunti, per evitare ulteriori immissioni d'acqua nella zona franata: si è chiuso l'acquedotto e deviate le acque di scarico dalle zone sovrastanti.

Le dichiarazioni di eminenti conoscitori delle strutture geologiche dell'isola siciliana, e della zona di Agrigento in particolare, concordano già per altro (e la relazione governativa se ne fa eco) nel giudicare concausa principale una situazione di difficile equilibrio fra i vari strati geologici, rotta a seguito delle infiltrazioni d'acqua, derivanti dalle vetuste e insufficienti reti idriche e fognante e aggiuntesi alle preesistenti falde freatiche affioranti in varie parti della collina. Le portate di tali infiltrazioni sono grandemente aumentate in questi anni per la notevole intensificazione delle residenze nella zona e per una recente integrazione dell'apporto idrico dell'acquedotto effettuata nel novembre 1965, che ha comportato un aumento dei consumi nella misura di oltre il doppio.

Appare quasi un simbolo da meditare che un fatto di progresso civile, quale quello dell'aver reso possibile un maggior consumo di acqua, abbia determinato (almeno in parte) la morte di un quartiere della città. L'ansia del bene immediato non ha consentito un suo inserimento in un programma di interventi pubblici che tenesse presenti le necessarie priorità, rigorosamente imposte, in questo caso, dalla condizione fisica in cui si inserivano.

Alla luce di queste prime considerazioni appare pertanto pienamente giustificato che, anche ignorando quali saranno le conclusioni cui perverrà la commissione tecnica, il decreto-legge, all'articolo 10, prevede che la Cassa per il mezzogiorno stanzi 5 miliardi per eseguire la sistemazione delle reti idriche e fognante e per l'esecuzione di altre opere di sua competenza.

Se, guardando in prospettiva, queste sono le cose più importanti da fare, il decreto-legge affronta in modo deciso il più grave dei problemi sociali che la frana ha aperto: il ricovero dei sinistrati, la fornitura di un alloggio che non può essere di fortuna proprio per i lunghi tempi previsti per gli studi e la realizzazione delle opere di consolidamento. E poi l'Italia, dai tempi del terremoto di Messina, è sparsa di ricoveri provvisori poi stabilizzatisi in incivili residenze, e perciò si sente la necessità di assicurare subito un alloggio stabile e civile ai sinistrati.

Nel decreto-legge si sceglie una strada diversa da quella seguita sia dai provvedimenti per l'Irpinia sia da quelli per il Vajont. Allora si cercò di affrontare in modo organico e programmatico tutta la problematica economico-sociale di vaste zone, ricorrendo al metodo dei contributi ai privati e della più ampia collaborazione delle comunità locali, rese protagoniste del movimento di rinascita delle proprie plaghe.

Tale metodo ha trovato, in ambedue i casi, notevoli ostacoli per un rapido conseguimento dei fini propostisi, coinvolgendosi nella ovvia e naturale lentezza della definizione dei traguardi a lungo termine anche quella dei più urgenti ed imperativi a breve termine, come appunto quello di ricoveri stabili ai senzatetto.

Con questo decreto-legge si affronta invece, da parte dello Stato, con organi straordinari assommanti ogni decisione e responsabilità, con procedure estremamente rapide, il problema degli alloggi, come indicato nell'articolo 1, obbligandosi per di più alla realizzazione di quartieri nei quali la costruzione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria assicuri alle case tutta quella serie di « attrezzature » esterne che rendono confortevole il vivervi.

Il fatto che il comune abbia già dato indicazioni di sviluppo, con l'adottare il 7 luglio corrente anno il nuovo programma di fabbricazione e quello della legge n. 167, ci fa sperare che coloro che progettarono i quartieri sapranno più facilmente dar vita ad ambienti in cui sia agevole per i cittadini (per quei determinati cittadini, con le loro tradizioni e mentalità) inserirsi per più sollecitamente dar luogo alla formazione di autentiche comunità.

Lo Stato si è assunto l'onere di realizzare in proprio tali opere: è necessario che il risultato sia esemplare, non solo e non tanto sul piano estetico, ma su quello civile, rispetto agli altri interventi che in tutta Italia gli

enti pubblici preposti al settore si apprestano a realizzare. Dovrà essere un quartiere a misura dell'uomo, studiato dal di dentro, dal punto di vista di chi dovrà abitarvi e non come da un elicottero, in cui si sodisfi solo il gusto dell'equilibrio delle masse e dei colori. La progettazione per quartieri si può dire che non abbia ancora trovato una sua soddisfacente sistematica: ci auguriamo che ad Agrigento si colga nel segno.

La regione ha convenuto essa pure sulla opportunità di un intervento radicale e, nella fase esecutiva, con un unico centro decisionale. Il 21 luglio l'assemblea siciliana varava una legge che stanziava un miliardo per l'acquisto e la messa in opera di edifici prefabbricati, affidando tutta la gestione tecnico-amministrativa al genio civile. La regione si riserva inoltre di varare ulteriori provvedimenti per l'esecuzione in totale di 550 alloggi. Il decreto-legge coglie questa indicazione, trasferendone le competenze alla sezione speciale del genio civile che viene istituita all'articolo 7. Appare particolarmente importante che la regione siciliana abbia accolto e percorso questa impostazione unitaria dei diversi interventi, dimostrando così, di voler superare ogni possibile motivo di scordinamento in un settore nel quale lo statuto affida ad essa larghe competenze.

Per parte sua, lo Stato organizza il suo intervento con la spesa di 500 milioni per interventi di pronto soccorso e con la spesa di 9.350 milioni per gli studi e le indagini e per la costruzione di alloggi di cui all'articolo 1, secondo le indicazioni degli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 11.

È da mettere in rilievo come il criterio fondamentale sia quello della celerità. Il Ministero dei lavori pubblici procede alle espropriazioni con procedura rapida. Il provveditorato regionale alle opere pubbliche ha la gestione tecnico-amministrativa dei lavori senza limiti di competenza per l'importo né per le procedure di appalto. Le opere, in base all'articolo 8, godono della dichiarazione automatica, con l'approvazione dei relativi progetti, della indifferibilità ed urgenza. Le opere, poi, saranno eseguite da una sezione autonoma del genio civile. Gli edifici potranno essere eseguiti sia secondo sistemi tradizionali sia secondo sistemi di prefabbricazione; inoltre l'ingegnere capo potrà acquistare anche a trattativa privata edifici prefabbricati, in applicazione della sunnominata legge regionale.

Una certa polemica è sorta circa l'opportunità di usare la prefabbricazione. Non pare,

dopo le esperienze fatte all'estero e in Italia, che si possa temere che si giunga a risultati sgradevoli. Si tratta esclusivamente di lasciare la porta aperta ad ogni possibilità di costruire alloggi decorosi (lo si può fare anche con la prefabbricazione, e presto) e non di una scelta già preconstituita.

Gli alloggi, in base all'articolo 4, saranno assegnati da una speciale commissione, che è prevista anche dalla legge regionale. Per i criteri di assegnazione degli alloggi e particolarmente per le modalità di godimento degli stessi, a titolo gratuito, a riscatto o in affitto, sarà opportuno fare riferimento a un successivo decreto presidenziale, nel quale potrà essere tenuto conto anche delle prime conclusioni della commissione tecnica. A questo punto lo Stato ritiene concluso il suo compito, e passerà gli alloggi in gestione all'Istituto autonomo case popolari e le aree per gli edifici pubblici, con gli impianti sovrastanti, al comune.

Per tutto questo complesso di attività della regione, della Cassa per il mezzogiorno, dello Stato, è previsto un organismo di coordinamento, e cioè il comitato di cui all'articolo 11. È da notare che tali rapide procedure e l'affidamento di completa responsabilità ad organi decentrati stanno dando i loro frutti. Sono stati acquistati 114 alloggi prefabbricati; altri 362 appartamenti verranno presto finiti in zona Villasetta da parte dell'I.S.E.S. che li ebbe commessi a suo tempo dalla regione; si sta riattivando il ponte della strada Agrigento-Porto Empedocle, il che consentirà di tornare a celeri comunicazioni fra due città così intimamente connesse, assicurando all'industria di Porto Empedocle il rifornimento senza pesanti aggravii sul costo di trasporto; la Cassa per il mezzogiorno ha già dato il via ai lavori per programmare il rifacimento delle reti idrica e fognante; si sta già individuando le aree dei futuri insediamenti residenziali.

Ma, quando una città subisce un disastro di tal genere, è inevitabile che si determinino gravi contraccolpi sulla sua economia, tanto più ad Agrigento, dove l'ovvia decisione di bloccare i lavori edili in tutta la città ha fermato l'unica industria esistente. Si pensi poi a tutte le attività artigianali e commerciali che sono rimaste sospese, e non si sa dove e come potranno essere riprese, e alla conseguente crescita della disoccupazione in tutta la città e nei dintorni. Tali problemi sono affrontati in parte dal decreto-legge, agli articoli 12 e 13, che provvedono alla sospensione dei termini di prescrizione e decadenza e di esecutività dei titoli di credito per coloro che

abbiano abbandonato lo stabile in cui risiedevano e prestavano attività.

L'articolo 14, poi, stanziava per sussidi ed altri impegni straordinari 150 milioni in favore del comune di Agrigento. È certo che tali provvedimenti non sono sufficienti ad andare incontro alle varie esigenze sorte. La Commissione ha unanimemente valutato l'importanza di risolvere subito tali problemi, e numerose proposte di emendamento tendono a che ciò si faccia già in questa sede. Occorrerà per altro esaminare con particolare attenzione gli strumenti, affinché non vengano premiati coloro che eventualmente avessero responsabilità in ordine al verificarsi della frana o che, indipendentemente da ciò, risultassero aver commesso irregolarità amministrative o tecniche.

Come si è più volte detto, il costo dei programmati interventi ascende, per lo Stato, a 10 miliardi a cui si fa fronte con le disposizioni di cui agli articoli 15 e 16. Il Governo non ha ritenuto di intaccare il già teso equilibrio del bilancio dello Stato, ricorrendo pertanto a trasferimenti all'interno dello stesso.

A questo punto, per altro, cade acconcia una osservazione più volte ripetuta in sede di discussione dei bilanci o di altre drammatiche, analoghe circostanze. Appare ormai necessario, di fronte al triste frequente ripetersi di dannose calamità, che venga creato un fondo di solidarietà nazionale, al quale poter attingere senza diminuire altre spese che rispondono a preminenti scelte di valore sociale, economico e finanziario. È infatti indubitabile che lo Stato non possa sottrarsi al dovere della solidarietà, tanto più che, purtroppo, non mancano ogni anno occasioni in cui esercitarlo.

Nel complesso il decreto-legge risponde quindi alle urgenze poste dalla sciagura, affrontando i problemi — e quello edilizio con particolare larghezza di mezzi — con la chiara visione delle necessità più impellenti. Su questa linea esso non segna per altro la parola fine, ma anzi postula, quando si saprà qualcosa di più sulle cause della frana e sull'avvenire di Agrigento, ulteriori più dettagliati interventi. Per il momento è importante assicurare un tetto ai sinistrati e una certa tranquillità di vita ai danneggiati nelle loro attività professionali, nonché contrastare la minaccia di un dilatarsi della frana ad altri quartieri.

Ma se l'opinione pubblica vuol sapere quali siano state le cause tecniche della frana, perché si possa contrastarla, assicurando l'avvenire alla città di Agrigento, e quali sa-

ranno i provvedimenti in favore dei sinistrati, essa vuole soprattutto sapere se vi siano cause umane nel disastro: irregolarità, deficienze, leggerezze, insipienza. Mi sia consentito parlare anche di questo, in quanto ritengo che alla riapertura dei propri lavori il Parlamento possa e debba cogliere questa occasione per riassumere le proprie posizioni, dopo una polemica di più di due mesi.

Non è il caso di valutare qui la portata dei primi giudizi espressi in sede di opinione pubblica o dei primi commenti espressi da varie forze politiche. Come sempre avviene, come, del resto, è comprensibile che avvenga, ancor prima che l'indagine ufficiale sui fatti si sia conclusa, il processo a uomini, ad ambienti ed enti si è svolto e i presunti responsabili sono stati pubblicamente individuati. In molti casi si è trattato di inchieste, indagini e rilievi che appartengono alla migliore tradizione giornalistica e al bisogno di conoscere dell'opinione pubblica giustamente allarmata. In altri casi è apparso evidente il tentativo di cogliere l'occasione offerta da Agrigento per un atto di accusa di volta in volta indirizzato a seconda delle linee politiche gradite dall'inquisitore. Non credo che questa ultima sia stata la via migliore e più costruttiva. In fondo ad essa vi è più confusione di idee, polemica improduttiva, reazioni e controreazioni che chiarezza e contributo valido alla ricerca delle responsabilità, che devono essere individuate dagli organismi preposti a farlo. In essa si alimenta inoltre un senso di sfiducia nelle istituzioni democratiche, che appaiono il campo di scontri debilitanti piuttosto che il luogo da cui si combattono gli scandali e i motivi profondi che ad essi danno vita.

Respingiamo quindi il tentativo di porre sotto accusa indiscriminata la comunità di Agrigento o una sua determinata espressione politica o sociale, così come non accettiamo che il discorso venga allargato a tutta la Sicilia, cercando di coinvolgerci in particolare l'ente regione e quindi il regionalismo. Certamente — e lo diremo meglio poi — non mancano in questa vicenda aspetti condannabili, anzi sono forse presenti più che altrove, e in modo più offensivo. Ma a coloro che propongono metodi autoritari, che disconoscano e riducano le autonomie regionale e comunali, noi rispondiamo che è l'uso della libertà che può dar luogo ad una vita comunitaria sempre più responsabile, libera e cosciente.

Una indagine seria, fondata sui fatti, non può prescindere dalla valutazione storica e sociale in cui l'evento si è prodotto. E questo

vale in modo particolare per la Sicilia. La non facile transizione, da una limitata classe dirigente, erede ancora di ristretti ambienti chiusi rispetto alla società più vasta, a quella che la rinnovata democrazia andava sollecitando a crescere; un vigoroso impulso economico per un affermarsi di insediamenti industriali non autoctoni; il maggior benessere che inseritosi in una situazione di grave miseria incentiva una crescita tumultuosa dei consumi e di attività particolarmente ad essi connesse, come l'edilizia; il conseguente formarsi di vasti e improvvisati gruppi imprenditoriali, naturalmente portati, per il tipo di attività che svolgono, ad un immediato collegamento con il mondo dell'amministrazione, dal quale speravano sovvenzionamenti o coperture; l'amministrazione, che in una società debole è sentita spesso più come un centro di aiuti e di collocamento al lavoro (e dove altrimenti ci si potrebbe rivolgere?) che come un moderno organo di promozione umana e civile della collettività: queste sono alcune delle caratteristiche di una società nella quale l'affermarsi più ampio dei valori individuali è ostacolato inoltre dalla ancora scarsa istruzione e da una struttura del mondo agricolo (che fino a poco fa era il solo mondo esistente per i siciliani) caratterizzata dal distacco dal luogo di lavoro del coltivatore che cerca atavicamente protezione nelle città e nei grossi borghi.

La democrazia ha portato questi mali alla conoscenza di tutti, rendendoli più esplicitamente problemi di fronte ai quali la coscienza politica deve impegnarsi; ma ha anche sollecitato gli antidoti. Oggi in Sicilia certe forme di trasformismo, come il milazzismo, durante il quale l'immoralità pervase la vita politica, strumentalizzando le idee agli uomini, non sarebbero ripetibili; una corretta impostazione di chiara maggioranza e di opposizioni ben definite facilita un dibattito serio e costruttivo, in cui i mali possono essere individuati e correttamente affrontati.

Ad Agrigento si affacciano energie nuove che affrontano i complessi problemi della città con una più ordinata e razionale visione, maturata dopo venti anni di vita democratica, durante i quali si è avuto modo di prendere coscienza dei miglioramenti da apportare ad una azione che, con tutti i suoi difetti, per altro è valsa a far uscire quella città dalla grande depressione precedente. Se avremo questo senso vivo della connessione tra storia della società e vita politica, potremo valutare le cose di Agrigento con senso di maggiore serenità, sapendo trarne insegnamenti e in-

dicazioni di natura generale. Una irrealistica ed impropria valutazione manichea e ipocritamente moralistica, più che sollecitare la crescita civile di quei cittadini, rischia di ributtarli tutti nell'avvilita protesta contro il mondo continentale che non li comprende. Sceverare i colpevoli, duramente punirli, individuare i motivi di guida per una politica che affronti seriamente i problemi di fondo, mi pare sia la linea da seguire per servire in concreto la società agrigentina, siciliana e nazionale.

S'impone a questo punto un particolare esame della storia di Agrigento in questi venti anni, al fine di farne un punto di riferimento esemplare da cui trarre valutazioni di ordine generale. Il ministro dei lavori pubblici si è impegnato a fornire su questo una completa relazione al Parlamento entro i primi giorni di ottobre. Le considerazioni che seguono si basano quindi su dati parziali, confermati per altro da fonti diverse. Da essi è possibile ricavare comunque fin d'ora considerazioni generali, utili come indicazioni di lavoro al Parlamento e al Governo. Dalla relazione ministeriale si dovrà ricavare inoltre quanto è necessario per i provvedimenti di natura amministrativa e penale contro coloro che abbiano colpe in ordine a scorrettezze urbanistiche od abbiano causato la frana.

Il problema della sistemazione idrogeologica e del consolidamento della collina si pose nel 1943-44, quando si determinò una piccola frana. Il 29 dicembre 1945, con decreto luogotenenziale n. 892, Agrigento venne inclusa tra i luoghi da consolidare a cura e spese dello Stato. Detto provvedimento comportava due conseguenze: una vincolistica, per cui i progetti di nuove costruzioni potevano ottenere la licenza solo dopo che il genio civile avesse emesso un certificato di idoneità dell'area, e una di impegno da parte dello Stato ad eseguire a proprio carico le opere necessarie per rendere più sicuro l'abitato. In realtà è accaduto che lo Stato ha proceduto nei primi anni ad alcune modeste opere, ma poi si fermò; anzi, negli ultimi anni, Agrigento sparì anche dai programmi che venivano inviati al Ministero per la richiesta di fondi.

In generale, poi, il genio civile rilasciò con una certa facilità il certificato di idoneità dell'area, giungendo — in casi più delicati — a deliberare il parere favorevole su perizie emesse da esperti di parte. Appare chiaro che gli uffici del genio civile non hanno mai avuto modo di analizzare a fondo la situazione della collina agrigentina e che la conoscenza

delle sue strutture geologiche era per così dire epidermica.

Ora, se le costruzioni consentite fossero state poche e di scarso volume, poteva anche essere sufficiente una analisi di questo tipo. Ma l'assommarsi, sia pure nel tempo lungo e quindi con una ineluttabile assuefazione lassista nel controllo, per l'andamento episodico delle indagini, di carichi e di tagli sempre più progredienti verso le aree più acclivi, tendeva ad esaltare, con effetto moltiplicatore crescente, lo stato di instabilità della collina, anche per l'indiretta conseguenza di un imbevversi sempre maggiore dei suoi strati. È sintomatico, da questo punto di vista, che il genio civile sia giunto addirittura a consigliare lo sviluppo della città nella direzione dell'attuale frana. Se i nostri organi tecnici, oltre che avere una discrezionale potestà di diniego di costruzione, che appunto per doversi emettere caso per caso è sempre più difficile usare a mano a mano che ci si allontana nel tempo dal momento dell'apposizione del vincolo, avessero una possibilità tecnica e finanziaria di indagini profonde per conoscere i fenomeni nelle loro componenti più vere, sarebbe possibile apporre vincoli generali per zona, sarebbe possibile avere più chiara coscienza delle opere di consolidamento necessarie per consentire ulteriori urbanizzazioni, e quindi l'intervento dello Stato verrebbe imposto in modo preventivo a qualsiasi concessione di costruzione. Una migliore conoscenza della frana avrebbe consentito di capire come fosse necessario, all'atto del potenziamento dell'acquedotto, essere certi della efficienza delle reti idrica e fognante.

Ciò che dà da pensare è che tale problema esiste non soltanto per Agrigento, ma anche per quasi tutti i paesi e le città dell'Italia centro-meridionale, sorte in cima alle colline quando ciò significava miglior difesa dalle incursioni di quanti percorrevano, depredandola, la nostra Italia. Il fenomeno di decomposizione geologica, associato all'ammodernamento edilizio e al progresso civile, non minaccia forse che quanto è successo ad Agrigento possa ripetersi in altri luoghi? Se poi, come è giusto, colleghiamo tale problema a quello della protezione delle nostre plaghe dalle alluvioni mediante la regolamentazione dei fiumi (è del mese scorso la pesante situazione determinatasi in Alto Adige a seguito di piogge straordinarie), ci troviamo di fronte ad un quadro di impegni che non potranno non avere un diritto di priorità.

Alla vigilia della discussione del programma economico quinquennale e preso atto che

al 30 giugno del corrente anno è finita senza che vi siano stati provvedimenti in continuità la legge per i fiumi, ci chiediamo se siano sufficienti, per rispettare quel diritto di priorità, i 350 miliardi indicati sotto la voce « opere pubbliche e idrauliche » ed i pochi altri reperibili negli altri capitoli per opere a quelle coordinate.

Ma ad Agrigento si nota un altro problema che mette in luce la necessità di coordinamento fra organi dello Stato. La collina è servita come cava per estrarvi blocchi di tufo. Si è in tal modo eseguito tagli di decine di metri lungo il fianco della montagna. Ebbene, in una situazione così delicata, il sindaco, in base alla legge 30 marzo 1893, n. 184, e al regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, modificato con legge 7 novembre 1941, n. 1960, ha solo il compito notarile di accogliere la notifica che il proprietario ha aperto una cava per trasmetterla al corpo delle miniere, il quale prescriverà, se lo riterrà opportuno, norme particolari.

Non pare che la sovrintendenza ai monumenti sia intervenuta, per la parte di sua competenza, per evitare anche questo tipo di deturpazione del paesaggio. La fama di Agrigento nel mondo, per cui si può veramente dire che essa è un patrimonio comune a tutte le genti, proviene dalle sue bellezze naturali e dai suoi monumenti, in particolare, i templi greci. Il vincolo archeologico della valle dei templi non è stato sufficiente ad impedire che a poca distanza dal più celebre e conservato di essi fossero costruiti, sia pure protetti nel verde, alcuni villini. Ma v'è di più: lo stesso vincolo decade per una sentenza che ne constata la illegittimità perché assunto dalla commissione provinciale apposita riunita in modo non regolamentare. Di fronte alla minaccia che la valle dei templi sia invasa da costruzioni, si riunisce la commissione provinciale il 26 febbraio e l'8 marzo 1965, ma soltanto il 6 agosto 1966 viene pubblicato il decreto del presidente della regione per il vincolo sulla zona, che anzi viene allargata rispetto a quella proposta. Ne consegue — e riflessi negativi non mancheranno — che vengono così sottoposte a vincolo alcune parti delle aree scelte per l'attuazione della legge n. 167, unanimemente, dal consiglio comunale un mese prima.

Ma ancor più significativa è la storia del vincolo panoramico posto lungo alcune vie di Agrigento. Il decreto è del 12 giugno 1957, ma non viene rispettato sino al 1963, quando finalmente la commissione edilizia, a seguito di proteste per la costruzione di fabbricati

compromettenti alcuni fra i più bei punti panoramici, viene messa a conoscenza della esistenza del decreto stesso, il quale per altro non riesce più ad esperire l'efficacia in quanto viene dichiarato illegittimo con sentenza del pretore: infatti esso sarebbe stato deliberato in modo non corretto mancando il concerto dell'assessore regionale competente. Di fronte a dette violazioni, ormai intervenute e avallate dalla magistratura, si ripiega interpretando il generale vincolo panoramico come vincolo di punti di vista limitati.

Come si vede, la resistenza alla deturpazione delle bellezze monumentali ed al panorama è stata in questo periodo molto tenue. Si è riusciti spesso ad avere ragione di ogni resistenza burocratica con espedienti che dovranno essere chiariti e denunciati. Quando poi ci si è trovati di fronte al giudice, si è riusciti, con purtroppo grande capacità caudica, ad uscirsene in bellezza, ottenendo sentenze che mettevano sotto accusa la pubblica amministrazione, come quando, ad esempio, le ingiunzioni di sospensioni dei lavori sono state annullate perché emesse dal comune anziché dall'organo competente, nella fattispecie il sovrintendente.

È chiaro che la mancanza di coordinamento tra organi dello Stato, della regione e dei comuni e la mancanza di una univoca volontà, che si sarebbe comunque dovuto esercitare con animo restrittivo, ha consentito una situazione di fatto favorevole al costruttore non disposto a sottostare alle regole. Le resistenze vengono infatti aggirate quando almeno uno degli organi interessati si dimostra benevolo, nullificando le prese di posizione e la volontà degli altri, che anche in seguito non sarà stata perciò più forte.

Anche qui, nel mentre ci auguriamo che le conclusioni della commissione Franceschini si trasformino in concreti provvedimenti legislativi, riteniamo che ciò che conta sia una chiara visione globale del problema della difesa dei valori panoramici e paesaggistici di una zona.

Il metodo dei vincoli da assumersi da una sola persona, affidati per l'osservanza ad uffici limitati nel personale, sottoposti a mille pressioni, è destinato a fallire, se la comune sensibilità sociale non si affina tramite la partecipazione alla responsabilità, che determini una volontà ed una strategia comuni.

A questo punto dobbiamo chiederci quale sia stata l'attività e l'operato dell'amministrazione comunale di Agrigento in ordine alle sue competenze nel settore urbanistico. All'inizio della nuova vita democratica, vi-

geva soltanto un regolamento edilizio e di igiene, che risaliva al 1870, in applicazione della nota legge del 1865. Con decreto ministeriale 24 gennaio 1953, Agrigento viene inserita tra i comuni che devono dotarsi di piano di ricostruzione. Esso viene adottato nel 1956 e trasmesso agli organi superiori: le osservazioni del provveditorato regionale e dell'assessorato competente richiedono un tempo veramente infinito. La riadozione, con l'accoglimento delle osservazioni, è del 1961. Ma nel frattempo, con decreto interassessoriale n. 225 del 12 marzo 1956, Agrigento è inserita nell'elenco dei comuni obbligati a redigere il piano regolatore generale, mentre il suo consiglio comunale il 13 settembre 1955 aveva già deliberato di procedere, per tale scopo, ad un concorso, poi non più espletato per mancanza di apposito capitolo di bilancio. Subentra quindi l'idea che sia meglio redigere un piano regolatore intercomunale con Porto Empedocle dato che strettissimi sono i rapporti tra le due città. Si giunge però fino al 5 aprile 1961 perché sia inoltrata alla regione la richiesta del necessario decreto in base all'articolo 12 della legge urbanistica; e la regione emette la sua autorizzazione solo il 17 aprile 1963.

Finalmente vengono incaricati per la redazione gli ingegneri professor Caracciolo, professor Bonafede, Rubino e l'architetto Terrasi. Quando viene a morire Caracciolo, è sostituito da Calandra.

Ma in realtà i lavori non proseguono, perché i rilievi aerofotogrammetrici non pervengono ai progettisti e perché il comune non ha modo di pagare la parcella all'E.I.R.A. che aveva eseguito i lavori. Nell'estenuante attesa che il piano regolatore generale muovesse qualche passo, il piano di ricostruzione veniva lasciato cadere. Si procedeva invece ad ammodernare il regolamento edilizio ed a stendere il programma di fabbricazione.

L'iter di questi provvedimenti fu abbastanza celere: adozione il 31 marzo 1955, riadozione con l'accoglimento delle osservazioni della sezione urbanistica del provveditorato regionale alle opere pubbliche, del consiglio provinciale di sanità e del competente assessorato regionale il 19 febbraio 1957; approvazione il 18 marzo 1958. L'amministrazione in carica accelera i tempi per giungere all'adozione della « 167 », il che avviene il 7 luglio 1966 con voto unanime. L'elaborato è degli stessi incaricati del piano regolatore generale; si adotta assieme un nuovo programma di fabbricazione che prevede il blocco delle costruzioni nel centro urbano.

Non si può certamente dire che non si sia lavorato nel settore della regolamentazione urbanistico-edilizia; eppure, nonostante tutto questo, l'estenuante attesa del piano regolatore generale prosegue. Perfino le difficoltà finanziarie si frappongono ad accelerare i tempi, per cui l'attività edilizia per il periodo che particolarmente ci interessa (dal 1958 ad oggi) è guidata dal regolamento edilizio e dal programma di fabbricazione.

Neanche tale strumento così moderato ottiene per altro qualche risultato. Siamo negli anni in cui il benessere sta garantendo ai piccoli risparmiatori della campagna e della città la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, prima fra tutte quella di abitare una casa decorosa. Poi, quando il risparmio si fa un po' più grande, si cerca l'investimento più redditizio e stabile anche nell'acquisto di case. Si crea una classe di piccoli imprenditori (le imprese più grandi di Agrigento sono iscritte per 1-2 miliardi all'albo nazionale costruttori), che affida la propria fortuna al compromesso (con largo uso delle permutate di suolo con appartamenti) con i vecchi proprietari di vecchie case, per la ricostruzione *in situ* degli alloggi e l'utilizzazione dell'area per un reddito il più elevato possibile e immediato: gli appartamenti vengono venduti gravati di mutuo a risparmiatori nel vecchio centro anche per l'ovvio desiderio di rimanere ancorati al vecchio alloggio, la cui posizione gode una delle più belle viste del mondo.

Il confronto di alcuni dati dà ragione dell'attività svolta e delle conseguenze che le popolazioni che stavano affacciandosi a un modo di vivere più decoroso non potevano che riguardare con soddisfazione.

Fra i due censimenti la popolazione passa da 40.491 a 47.919 unità; il reddito medio *pro capite* nella provincia, fra il 1950 e il 1965, passa da circa 100 mila lire a 250 mila, con un grande progresso che lascia comunque Agrigento agli ultimi gradini della graduatoria nazionale. Sempre fra il 1951 e il 1961 gli alloggi aumentano da 9.631 a 12.988, ma il numero delle stanze per alloggio cresce da 2,27 a 2,93, il che non è potuto avvenire che con un'altissima attività di sostituzione di residenze vetuste. La densità di abitanti per vano diminuisce da 1,85 a 1,25.

Questa enorme pressione nel settore edilizio si accompagna con la carenza finanziaria del comune, che non ha la possibilità di assicurare l'attrezzatura di aree nuove, ed anzi è in difficoltà anche solo per garantire un mi-

grioramento delle urbanizzazioni primarie e secondarie alle aree già abitate. Il bilancio comunale, per una città di circa 50 mila abitanti, vede le sue entrate aumentare, tra il 1960 e il 1965, da 435 a 962 milioni; le spese da 808 a 4.282 milioni, e il *deficit* da 322 a 830 milioni. La recente sentenza della Corte costituzionale quasi annulla il tentativo di incrementare le entrate con l'applicazione, decisa dal consiglio comunale, della legge n. 246. L'acquedotto non è ancora sufficiente; le strade delle campagne soprattutto sono ancora dissestate, mancano numerose aule per consentire ai ragazzi agrigentini uno studio sereno. Non c'è spazio per assicurare agli amministratori di Agrigento di poter programmare un'attività pubblica che indirizzi lo sviluppo della città. Solo gli enti pubblici possono venire in aiuto, e sorge per conto dell'I.N.A.-Casa, fra Agrigento e San Leone, il villaggio Peruzzo di 300 alloggi, ed è attualmente in costruzione, per conto della regione, il villaggio Pirandello in località Villasetta, fra Agrigento e Porto Empedocle, per altri 260 alloggi. Queste concomitanze hanno reso qui, più che altrove, difficile resistere alla speculazione edilizia. Purtroppo, nel regolamento del 1958 passò, come mediazione fra la maggioranza che voleva adottare criteri restrittivi e le minoranze che premevano per l'adozione di criteri più larghi, il famigerato articolo 39. Ciò che doveva essere eccezionale divenne frequente e l'applicazione di quell'articolo fu il discrezionale strumento con il quale gli amministratori vennero premuti da coloro che curavano solo il raggiungimento del più largo guadagno; divenne la bacchetta magica con cui si potevano chiedere deroghe immotivate e sanare situazioni di fatto create al di fuori di ogni regola.

Né, d'altra parte, gli amministratori riuscirono a trovare validi alleati esterni. Quando la regione fece presente che, in base all'articolo 3 della legge 1357 del 21 dicembre 1955 (ma siamo già nel 1962: né essa, né la sezione urbanistica del provveditorato alle opere pubbliche rilevarono il contrasto, nell'approvare il regolamento edilizio nel 1958, tra l'articolo 39 dello stesso e l'articolo 3 della suddetta legge), spettava a essa concedere deroghe, le cose non migliorarono, ché anzi, alle deroghe comunali si sono sovrapposte, talora in contrasto con il comune, le deroghe regionali. Quando si giunse di fronte alla magistratura amministrativa od ordinaria, la conclusione non è più sollecitante: le sentenze non sono quasi mai condanna del contravventore.

Alla fine del 1963 la regione ordina una inchiesta sull'attività urbanistica di vari comuni: ad Agrigento il compito è affidato al viceprefetto Di Paola e al maggiore dei carabinieri Barbagallo. Ne risulta il noto rapporto che mette in luce una generale condizione di lassismo nella conduzione della politica urbanistica. Il rapporto viene inoltrato alla magistratura ordinaria, che, in due fasi, manda assolti tutti gli imputati con formula piena.

La regione, il 7 settembre 1964, invita il comune a esporre il proprio punto di vista sul rapporto: esso risponde, controdeducendo anche in ordine alla validità dell'articolo 39 del regolamento, alla data del 9 aprile 1964. È evidente che dopo il 19 luglio il Governo nazionale e la regione, ciascuno per la parte di sua competenza, intervengono per potere esaminare a fondo la situazione.

Purtroppo anche in questa fase si constata che fra il potere centrale e quello periferico è difficile trovare agevolmente un efficiente coordinamento. La Costituzione affida alla regione potere esclusivo nel settore urbanistico; il governo centrale, nel momento in cui lo Stato interviene massicciamente in favore dei sinistrati, ha il dovere morale di poter riferire al paese su tutte le componenti di una situazione che tanto scuote e appassiona l'opinione pubblica e le forze politiche. Un reciproco atto di buona volontà consente di superare l'*impasse* e la commissione ministeriale inviata sul posto ad indagare, viene avallata anche dal potere costituzionalmente legittimo della regione.

La regione nomina poi un commissario *ad acta*, predisponendosi a dare conclusioni operative alle indicazioni che dall'inchiesta conseguiranno. La magistratura ha iniziato regolare procedimento contro ignoti.

La richiesta che viene da tutto il paese, che il Governo e le forze politiche hanno raccolto, è che si faccia sollecitamente luce completa su tutti i casi di irregolarità amministrativa, su tutto quanto possa aver infranto il codice penale o anche solo una corretta azione di politica amministrativa, e che i colpevoli siano puniti, affinché anche in questo senso Agrigento costituisca un esempio di severo giudizio e monito.

È una vicenda certamente singolare questa che la frana ha messo in luce ad Agrigento. Da questo pur breve *excursus* emergono peraltro degli insegnamenti. Solo imparandoli e traducendoli in linea d'azione, avremo risposto all'impegno che ci deriva dall'essere classe politica, responsabile di fronte alla nazione.

Le deficienze messe in luce sono fondamentalmente una estrema difficoltà di tempi e di modi per giungere a dotare una città di un efficiente documento urbanistico; il conseguente scoordinamento fra i vari organismi preposti alla tutela di vari beni comuni (paesaggio, stabilità del suolo, valori storici, ecc.); la modestia dei mezzi coercitivi a disposizione, oltre tutto (per esempio, le demolizioni) facoltizzati con un aggravio di responsabilità che in ambienti limitati lega la volontà politica; consta che è in corso una indagine su scala nazionale per valutare le conseguenze di questo tipo di difficoltà. Altra deficienza è l'incapacità finanziaria e la talora conseguente inefficienza tecnica delle amministrazioni comunali per guidare secondo un programma e non solo con l'imposizione dei vincoli la espansione della città.

Per risolvere questa serie di deficienze non è più possibile che, al livello cui è giunta la società italiana, si creda a provvedimenti settoriali. La società italiana non è più con lo spettro costante della miseria e con il terrore della vacuità dei propri progressi per ricorrenti conflazioni internazionali o crolli improvvisi e tragici del valore della moneta. Vent'anni di politica democratica hanno consentito ad essa un balzo in avanti enorme, che è quantitativo, ma anche di qualità, poiché l'assillo per il miglioramento del tenore di vita fino alla soglia della civiltà moderna non è più lo stato d'animo prevalente. Di fronte a noi sono e si vuole che siano lunghi anni di pace e di sviluppo: occorre dare una sistemazione alle molte esigenze, alle molte aspettative. Paradossalmente, la distanza fra queste e le possibilità sembra dilatarsi con l'aprirsi della nostra gente, più ricca, ma anche più istruita, più mobile e perciò più libera alla conoscenza delle potenzialità di un vivere moderno. Occorre coordinare, programmare tutto questo con una visione organica che richiami la società degli uomini liberi a comunitarie assunzioni di responsabilità.

Una nuova legislazione urbanistica potrà portare ad un acceleramento degli *iter* dei piani; ma questi saranno, nonostante ogni buona volontà, indicazioni vanificabili e distortibili se non saranno rigorosamente collegati alle previsioni dello sviluppo socio-economico delle comunità urbane. Si aumenterà l'efficacia coercitiva delle sanzioni per infrazioni alla legislazione urbanistica, ma anche questi argini diverranno fragili se non saranno evitate le piene delle richieste di lavoro e di produzione nel settore residenziale mediante una politica della urbanizzazione di nuove aree

e di fornitura di case a costi tollerabili. In definitiva, è necessario accelerare a tutti i livelli del pubblico potere la politica dello sviluppo coordinato della società: non solo programmazione economica né solo pianificazione urbanistica. Questi debbono essere due momenti intimamente collegati di una politica di sviluppo.

Notiamo ancora delle discrepanze: nel momento in cui lamentiamo che le case nascono senza servizi, il piano economico quinquennale non dà indicazioni di quanto sarebbe necessario in opere di urbanizzazione perché i 10.350 miliardi di residenze crescano in modo ordinato. È difficile giudicare della congruità delle spese in altri settori e delle effettive necessità (cui dovremmo impegnarci di andare incontro) delle nostre comunità locali, di fronte ad una dispersione di cifre in tante voci conglobanti anche spese non strettamente urbanistiche. Se riusciremo a impostare ogni nostra considerazione in questo modo più organico, sarà anche possibile promuovere al livello delle comunità locali un più dignitoso modo di affrontare i problemi della pianificazione urbanistica. I consiglieri comunali e la cittadinanza dovranno discutere sui grandi temi di vita sociale; dovranno decidere sulla vocazione della loro comunità nell'ambito dello sviluppo del comprensorio in cui è inserita; sulle linee di indirizzo per l'utilizzazione migliore del territorio. Troppo spesso oggi queste vivificanti finalità del piano sono lasciate da parte sia al livello comunale sia al livello degli organi superiori; l'esame si sminuzza sulla zonizzazione, anche perché purtroppo si sa *a priori* che la realtà concreta del piano sarà il vincolo, in quanto non potrà (per la difficoltà economica del comune, per la mancanza di una politica di intervento coordinato sul territorio da parte degli enti superiori per la prepotenza degli egoismi privati) divenire programma di lavoro comune degli enti pubblici e degli imprenditori privati.

La regione siciliana non ha colto l'occasione della competenza esclusiva nel settore urbanistico per fare una propria legge urbanistica che correggesse le deficienze di quella nazionale; né — sebbene abbia costituito, fin dal 18 novembre 1955, una commissione regionale di urbanistica — è ancora in possesso del proprio piano territoriale né del proprio piano di sviluppo. Noi ci auguriamo che tali deficienze vengano presto colmate a livello regionale e a livello nazionale. La redazione dei piani territoriali, in connessione con i piani economici dei comitati regionali per la pro-

grammazione, debbono poter presto consentire ai nostri comuni di venire in possesso di quadri di riferimento per la redazione di piani regolatori generali non velleitari, ma realistici, coordinati fra di loro dal rispetto alle indicazioni del piano regolatore regionale: infatti, una seria politica urbanistica locale postula una chiara pianificazione del territorio.

Ci auguriamo che la riforma della finanza locale o, comunque, una seria considerazione degli impegni dei comuni nel settore urbanistico ed una conseguente offerta di mezzi per farvi fronte consentano lo svolgimento di una funzione di guida da parte degli stessi. Ci auguriamo che gli strumenti messi a loro disposizione permettano di eludere la pressione dei privati interessi nella fase di redazione del piano, quando si dovrà discutere solo delle cose importanti che il piano indica per lo sviluppo delle città, lasciando lo svolgimento del tema a chi, con la fiducia delle amministrazioni, sia competente per capacità tecnica o per conoscenza dell'ambiente; nella fase di attuazione con l'evitare di favorire la speculazione dei proprietari fondiari mediante un organico intervento di esproprio di aree, di loro urbanizzazione, di immissione nel mercato secondo un chiaro indirizzo nel tempo e nello spazio, di equilibri degli interessi costituiti e costituendi anche mediante un uso puntuale dello strumento fiscale.

Per tutto questo si richiede una complessa legislazione, ma soprattutto chiara volontà politica e generale maturazione della coscienza sociale.

I fatti di Agrigento, se esaminati con serena obiettività, unita a una volontà politica onesta che ricerchi le responsabilità per prevenire in futuro altri mali, che colpisca i responsabili per richiamare la serietà della legge ed imporre un costume, sono in tale direzione particolarmente stimolanti e forse decisivi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Margherita Bontade: Ne ha facoltà.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un proverbio dell'antica Cina richiama l'attenzione sulla brevità dei discorsi con queste parole: « Più si parla, meno si dice ». Non pretendo di affermare che ciò corrisponda sempre al vero, ma è un ottimo suggerimento per questo mio intervento che segue del resto quello brevissimo

da me fatto nella seduta assembleare del 20 luglio 1966.

La facile critica si appunta soprattutto sopra coloro che operano e hanno la responsabilità di operare; essa scaturisce dalla libertà stessa di cui si gode nel nostro paese, ma come tutte le cose, può dare luogo ad esagerazioni.

In occasione della sventura che ha colpito la città di Agrigento, dopo maggiori cognizioni acquisite e la visita alla città, sento il dovere di ringraziare, come ebbi a fare in quest'aula il 20 luglio scorso, a nome di Agrigento e degli agrigentini, il Governo per il pronto intervento e l'opera di soccorso encomiabili, nel senso più elevato della parola, prestati con una vasta mobilitazione di forze civili e militari e con un prodigarsi veramente generoso. Tutti, dalle autorità locali: prefetto, questore, comandanti militari, carabinieri, soldati, guardie di pubblica sicurezza, vigili del fuoco, non conobbero riposo per aiutare i sinistrati e provvedere alla loro difesa, e in particolare il soldato italiano merita elogio perché l'abbiamo visto impegnato con spirito altamente patriottico in una battaglia di amore per la popolazione colpita dalla sventura. Vada altresì un ringraziamento al ministro dei lavori pubblici per la solerzia dimostrata nel volere, sia personalmente sia attraverso i tecnici, constatare e provvedere alla gravità del danno, di cui la presente legge è una testimonianza.

Il testo presentato dal Governo è validissimo all'articolo 1, lettere a), b) e c). Qui richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro. La Commissione che sta indagando sulla natura del terreno nella zona di Agrigento, ovviamente dovrà anticipare una stesura urbanistica. La proposta dell'edilizia prefabbricata è efficiente, perché è la sola tecnica adatta a sopperire all'immediato bisogno dei senza tetto. L'insediamento di questo centro potrà condizionare la stesura del piano regolatore di Agrigento. Gli urbanisti temono che proprio questo nucleo, anche se perfettamente sicuro dal punto di vista idrogeologico ed efficiente in quanto autosufficiente, venga a creare una zona satellite molto distinta e troppo stridente con l'urbanistica vicina. Bisognerà tener conto del rapporto di questo centro prefabbricato con tutto l'insieme paesistico, onde evitare deplorabili deturpamenti; vero è che la legge prevede la subordinazione dell'approvazione di tali opere, sotto l'aspetto urbanistico, da parte delle autorità regionali, che in Sicilia hanno competenza in materia, ma la perplessità permane. Senza dubbio la continua espansione edilizia della città, priva di

ogni fondamento urbanistico, ha creato quel terribile disagio nella manomissione del paesaggio urbano, menzionata, fra l'altro, nel marzo 1966, da « Italia nostra » nella rubrica televisiva « L'approdo ».

Agrigento è una città che va rispettata dal punto di vista storico. È stata fondata nel 584 avanti Cristo. La vecchia Girgenti, centro storico medioevale, sorge ov'era l'antica rocca detta Camico, al di là del fiume San Biagio, con un tessuto urbanistico medioevale: strade strette e contorte che seguono l'orografia del terreno. Dalla collina Camico fino a dieci anni fa si ammirava la valle con i templi che si stagliano contro il mare.

Dalla ricerca fatta su vecchi testi non si ha notizia di precedenti terremoti o movimenti di qualsiasi natura, interessanti ampie zone. Solo gli edifici di culto ed alcuni privati si trovano incatenati; a dire degli abitanti del luogo, tali lesioni si sono manifestate per dissesti statici senza grande accentuazione; ma l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, anni addietro, ebbe pure ad accertare alcuni cedimenti e, pur essendo la linea ferrata che collega Agrigento con i paesi vicini e la galleria ferroviaria molto distanti dall'abitato, il 19 luglio esse risentirono del fenomeno e vennero immediatamente chiuse al traffico.

La prima manifestazione franosa di rilievo ebbe luogo nel ciglio della piazza *Plebis Rea* nell'aprile 1944 e provocò da parte dell'ufficio del genio civile l'istruttoria per includere Agrigento tra i comuni da consolidare a totale carico dello Stato; però tale decreto, che porta la data 29 dicembre 1945, n. 892, ha individuato a tutt'oggi il nord della città, ed è proprio nel versante nord-occidentale, cioè nella zona periferica ad ovest del duomo, che è avvenuta l'attuale frana.

Gli interventi dello Stato hanno avuto inizio dalla data del decreto stesso con la spesa di 2 milioni, seguita da una spesa di 25 milioni nell'esercizio 1946-47; successivamente, fino all'esercizio 1963-64, lo Stato ha erogato in 20 anni per il consolidamento di Agrigento 102 milioni e 500 mila lire, mentre le proposte fatte dal genio civile di Agrigento nei soli 6 esercizi che vanno dal 1959 al 1966 erano di 220 milioni: da ciò la carenza degli interventi.

In base alle vigenti disposizioni di legge, l'intervento dell'amministrazione dei lavori pubblici è consentito solo in favore dei comuni ammessi ai benefici della legge 9 luglio 1908, n. 445, e anche per questi esso è strettamente condizionato dalla esiguità delle som-

me che normalmente vengono assegnate al provveditorato di Palermo sull'apposito capitolo di bilancio, le quali non consentono di effettuare lavori della portata richiesta, quando si riscontra che solo di 250 milioni circa, nel bilancio 1966, è l'accredito per opere di consolidamento, con la quale cifra si dovrebbe provvedere a circa 125 comuni in Sicilia ammessi al consolidamento.

Non vi meravigliate, onorevoli colleghi, se la dura sorte che colpì Agrigento colpirà un giorno anche i comuni di Montemaggiore Belsito, Alia, Marineo e Aliminusa, in provincia di Palermo, per i quali risultano dagli *Atti parlamentari* le continue mie istanze e quelle di altri deputati e senatori, con le promesse sempre di accertamenti, progetti, ecc.

A conclusione di questo mio intervento, auspico che si estendano i limiti dell'abitato da consolidare passando dal nord della città in altre zone poiché il decreto 29 dicembre 1945 parla di tutta Agrigento e non di una sola parte. Gli interventi che necessitano sono complessi, ma il fenomeno è talmente grave da essere considerato fra le « calamità nazionali ». La collina su cui sorge Agrigento andrebbe chiusa con un consolidamento a cerchio, con le preventive opere di drenaggio delle acque mentre in tutte le zone comprese nel contenimento si dovrebbe impedire la ricostruzione, ripristinando su di esse l'antico verde per dare un polmone alla città medioevale, staccandola da quella archeologica e piazzando il nuovo nucleo urbano di espansione verso il fiume San Biagio. Ne risulterebbe così una nuova fisionomia della città di Agrigento più vicina all'attuale economia industriale per ottemperare a uno dei concetti accettati in tutta l'Europa, quello del decentramento della nuova espansione e della salvaguardia del vecchio centro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, svolgerò un brevissimo intervento senza entrare nel merito del provvedimento, perché altri tre oratori del gruppo del Movimento sociale italiano lo faranno oggi e nelle prossime sedute. Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni che attengono alla legittimità costituzionale del provvedimento. È indispensabile però per noi una premessa. Come ha precisato con molta chiarezza in Commissione l'onorevole Almirante, parlando di questo non intendiamo certo sollevare un'eccezione formale di legitti-

mità costituzionale, proprio perché è nostro desiderio non porre ostacoli all'*iter* di questa legge, ma anzi favorirlo. Noi vogliamo vedere approvato quanto prima il provvedimento ma in un testo migliorato, più idoneo e più efficace.

Del resto, vi è tutto il tempo necessario per meditare su tali cose e vogliamo richiamare l'attenzione del Governo, soprattutto quando si pensi che un qualsiasi cittadino di Agrigento, ritenendosi leso in suo diritto, potrebbe domani portare questo provvedimento dinanzi alla Corte costituzionale. In questo caso si immagina quello che potrebbe accadere; perciò noi vogliamo liberarci da questo peso e da questa responsabilità, vogliamo sentire se il Governo è tranquillo sotto tale profilo, ricordando al Governo, che ne sarà certo informato, quello che è accaduto ieri in sede Commissione affari costituzionali dove il parere di legittimità costituzionale del provvedimento è stato espresso a maggioranza, quindi molto debolmente, quasi in sordina. Alcuni gruppi si sono astenuti, ma nessuno ha votato contro perché nessun gruppo politico, di fronte ad una situazione come quella di Agrigento, ha voluto assumersi la responsabilità di ostacolare l'*iter* del provvedimento. D'altra parte, non ci è sfuggito che la relazione brillante ma anche lunga dell'onorevole Bressani — nella quale ha cercato, tra l'altro, di dimostrare che questo provvedimento è legittimo — era un tentativo per dimostrare una cosa nella quale non si crede. Mi auguro veramente che l'onorevole Bressani voglia prendere la parola in questa sede, perché le perplessità sulla legittimità costituzionale della legge, dopo alcuni rilievi anche di carattere politico, sono state soltanto apparentemente superate dal relatore. Un suo intervento definitivamente chiarificatore in proposito è quindi — ripeto — molto opportuno.

Per parte nostra, siamo pronti a collaborare, come abbiamo fatto in occasione di altri gravi fatti (ricordo il comportamento del nostro gruppo in occasione della tragedia del Vajont). Si tratta, del resto, di eventi che superano le posizioni politiche. Faremo di tutto, quindi, perché questo strumento riesca il più efficace possibile. Il nostro emendamento è la prova della nostra buona predisposizione.

Noi riteniamo, per altro, che il provvedimento sia illegittimo dal punto di vista costituzionale. Non c'è bisogno di grandi discettazioni interpretative per dimostrarlo. Lo statuto della regione siciliana parla chiaro: si tratta di una materia in cui la regione ha

competenza esclusiva. L'articolo 14 riserva appunto alla legislazione della regione la materia urbanistica e quella dei lavori pubblici, con la sola eccezione per questi ultimi delle grandi opere pubbliche di prevalente interesse nazionale.

Ieri in Commissione il rappresentante di un altro gruppo ha sostenuto questa tesi, e nessuno se ne è scandalizzato, perché forse nessuno di noi è matematicamente certo della legittimità del provvedimento. Proprio per questo noi non vorremmo affidare all'incertezza un provvedimento di questa portata, che potrebbe essere stroncato veramente dall'intervento di un solo cittadino, con le conseguenze, davvero drammatiche, di una delusione per le popolazioni interessate, che vedono in questo provvedimento almeno una prova di buona volontà da parte dello Stato.

Ieri in Commissione qualcuno ha addirittura richiamato le norme di attuazione dello statuto della regione siciliana e il decreto presidenziale 30 luglio 1950 dove si parla delle opere pubbliche di prevalente interesse nazionale, che devono intendersi opere dipendenti da calamità naturali di estensione e di intensità particolarmente gravi. Qualcuno si domandava se per caso il legislatore, scrivendo queste cose nelle norme di attuazione, non avesse in mente episodi come il terremoto di Messina. Questo per dire che, se non si versasse in questa eccezione, la competenza esclusiva della regione in materia di lavori pubblici sarebbe forse ancor più chiara.

Certo un problema esiste. Se vogliamo un momento trascurare i lavori pubblici, tutto quanto attiene all'urbanistica è materia pacificamente ed indiscutibilmente di competenza esclusiva della regione. Ora che cos'è accaduto, onorevole ministro? Noi legiferiamo dopo che la regione siciliana ha già legiferato su identica materia. Si potrà dire che si tratti di una competenza concorrente con quella dello Stato. Anche questo non è vero perché è chiaro che se il Governo fosse stato per una tesi di questo genere avrebbe impugnato per illegittimità costituzionale la legge regionale, venuta prima di quella dello Stato, in quanto di fronte ad una competenza concorrente è prevalente la legge dello Stato su quella della regione.

Qual è il punto centrale che ci preme sottolineare? Mi perdoni l'onorevole relatore: io ho tentato di seguirlo ma non mi è stato facile. Quello che è certo è che il Governo è stato costretto, ha sentito la necessità di superare, — diciamo la parola giusta — di stracciare la Costituzione per tentare di ri-

mettere ordine in una grave situazione. Tra l'altro, sappiamo che quella regione ha usato nella maniera più ampia della sua autonomia: ed ecco lo stato di necessità, ecco che il Governo si trova nella condizione di dover calpestare l'autonomia regionale e la stessa Costituzione per mettere ordine in questa materia.

Noi crediamo a questa azione e le diciamo anche, onorevole ministro, che sappiamo capirla; solo aggiungiamo che occorre anche prevenire possibili impugnazioni del provvedimento. Infatti, noi stiamo legiferando invadendo la sfera di competenza esclusiva della regione per uno stato di necessità. Non vi invitiamo a non farlo; vi diciamo solo — guardi che è veramente un'amara constatazione la nostra, che non ci dà alcuna soddisfazione — che questo è lo scotto che si paga quando si vive e si opera in un sistema come il nostro. Avete voluto le regioni, le volete ancora, ne parlate pure oggi: la democrazia cristiana pochi giorni fa ci ha ridetto che rimetterà a fuoco il problema delle regioni a statuto ordinario. Non siete dunque paghi di questa esperienza? Ella, onorevole relatore, ci ha parlato dell'insegnamento che si deve trarre da Agrigento. L'insegnamento è evidente: lo Stato sente il bisogno di riportare il peso della propria autorità per rimettere ordine, perché è il caos che ci circonda in questa materia.

Dunque il nostro rilievo è duplice. Da una parte occorre non violare la Costituzione in materia di autonomia regionale (è strano che tocchi a noi, antiregionalisti, richiamare le altre parti politiche a tale rispetto); dall'altra occorre cogliere l'insegnamento che deriva dall'episodio di Agrigento per non progredire ulteriormente sulla strada delle regioni che costringe a pagare questi gravi scotti. Questo fatto di Agrigento rappresenta la condanna della classe politica dirigente della regione siciliana, ma la responsabilità ricade anche sulla classe politica centrale — che è poi la stessa — la quale ha consentito quel modo di amministrare, ha consentito quel sistema. Questa è quindi una condanna per tutti.

Traiamo dunque un insegnamento da tutto questo: se è possibile salvarla, questa Costituzione, salviamola; ma — ieri l'onorevole Almirante l'ha detto con molta chiarezza in Commissione affari costituzionali — prendiamo atto che il Governo è costretto a stracciare la Costituzione per ristabilire o tentare di ristabilire l'ordine in una materia retta solo ed esclusivamente dal caos. Questo è il dram-

ma che, direi, supera anche la gravità della situazione di Agrigento.

Onorevole ministro, noi ci auguriamo — dico questo per dimostrarle la nostra buona volontà, perché insieme vediamo se non sia possibile eliminare questo pericolo: e certo se domani quello che noi temiamo dovesse accadere, non sarà nostra la responsabilità — noi ci auguriamo, dicevo, che tutti i gruppi politici vogliano pronunziarsi su questo argomento della legittimità costituzionale, anche per saggiare la volontà vera della maggioranza e del Governo. Questa maggioranza vuole il provvedimento? Si eliminino allora le perplessità di carattere costituzionale che anche nella maggioranza esistevano; altrimenti qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che si « spara » questo bel provvedimento, tanto poi qualcuno lo porterà davanti alla Corte costituzionale e lo farà cadere nel nulla.

ALMIRANTE. Decreto all'italiana!

FRANCHI. Decreto all'italiana, esattamente!

Onorevole ministro, attiro la sua attenzione particolarmente sull'articolo 2. So che è pronto un emendamento diretto a modificarlo, in quanto la violazione dell'autonomia regionale è evidentissima. È prevista una commissione nominata dal ministro di 13 membri di cui uno solo proviene dalla regione. Questa commissione, al compimento dei propri studi, riferisce al ministro e propone un piano dei vincoli idrogeologici ed urbanistici della città di Agrigento. Che cosa succede poi di questo piano? Viene sottoposto all'approvazione dei competenti organi regionali e, avvenuta l'approvazione, esso diviene operante. Questa è una violazione palese e la regione contesterà la validità della nomina.

Mi si è detto che si cercherebbe di correre ai ripari, dicendo semplicemente che il ministro acquisisce questo lavoro preparatorio che dovrebbe essere una specie di azione amministrativa preparatoria, poi riferisce agli organi regionali che decidono. Ma decidono che cosa? Anche questo emendamento, se è così (il testo esatto non lo conosco) non risolve il problema, perché la regione potrebbe non approvare e la carenza costituzionale resterebbe. Chi legifera? Chi decide? Vedete che il problema resta e la situazione è veramente molto preoccupante da questo punto di vista anche perché è facile pensare che la regione non approvi perché della commissione fa parte un solo membro di estrazione regionale.

Comunque, il punto fondamentale è questo, onorevole ministro: dopo aver denunciato, sul piano politico, il caos che deriva da questo sistema, l'unico insegnamento da trarre è che la regione, il regionalismo sono una piaga da distruggere. Come è possibile che la maggioranza voglia ancora dare all'Italia le regioni a statuto ordinario? (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Ieri in sede di Commissione affari costituzionali la sinistra tentava di difendere l'autonomia, senza avere però il coraggio di dire di « no » al provvedimento in esame. Nessun gruppo politico in effetti ha il coraggio di strappare questo provvedimento data l'insufficienza assoluta dei provvedimenti della regione; ma nessuno, d'altra parte, vuole riconoscere che questo stato di necessità denuncia l'inopportunità dell'istituto regionale.

Noi non vogliamo intralciare neppure per un'ora l'iter del provvedimento, ma indichiamo alla sua responsabilità, onorevole ministro, l'opportunità di meditare l'aspetto della legittimità costituzionale del provvedimento. Noi abbiamo tanta voglia di discutere e in questo caso tanta voglia di portare la nostra collaborazione. Siamo a disposizione per tentare almeno di salvare la forma. Naturalmente ci consentirete che ci resti la fierezza di aver denunciato per l'ennesima volta il dramma dell'istituto regionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Benedetto. Ne ha facoltà.

DI BENEDETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge in discussione riguardante il disastro di Agrigento va guardato nel quadro della situazione che l'ha provocato. Prima di ogni altra considerazione intendiamo precisare che noi ci troviamo di fronte ad un evento disastroso provocato non solo da gravi fatti naturali, ma ad un evento che va altresì attribuito ad incuria e ad interventi criminosi di uomini. Questo ci preme precisare prima che con il decreto ci si possa illudere, fra l'altro, di coprire sotto la dicitura di « grave calamità naturale » la responsabilità evidente di alcuni uomini.

Da anni le violazioni urbanistiche nella città di Agrigento, lo sperpero di uno dei più solenni patrimoni paesaggistici, artistici ed archeologici della nazione è stato oggetto di avvertimenti presso questa Camera e noi stessi, da anni, abbiamo portato qui la nostra denuncia, allarmati come cittadini e come legislatori, di un caos che andava fermato, e siamo stati da tempo i protagonisti di una

campagna contro un processo di saccheggio barbarico e volgare di quell'antica città.

La disattenzione che ha caratterizzato però l'atteggiamento di vari dicasteri o la formale e generica assicurazione di interessamento verso i problemi di una terra così periferica e depressa ha dimostrato una volta di più la incapacità organica di concepire un interesse veramente nazionale costruttivo ed unitario che faccia vedere e comprendere la patria in una estensione e misura storica e sociale per cui tutte le parti del paese possano essere sentite presenti ed uguali nell'azione governante dello Stato. Nel giro di poche ore fra ieri ed oggi, vediamo in questa Assemblea tragicamente dibattersi le situazioni di due zone lontane e antitetiche del paese: la questione di Bolzano, la questione di Agrigento; e per entrambi i casi abbiamo la rivelazione ormai monotona di un Governo inerte o comunque incapace d'essere all'altezza di una politica attiva e preveggenze, perché calamità del tipo di quella che ha colpito Agrigento non sono sempre imprevedibili.

Si poteva prevedere? — ci si domanda da varie parti. Ma si doveva soltanto tener presente che Agrigento, come da ufficiale constatazione, riposava e riposa instabile sopra una zona dichiarata da molti decenni franosa. Infatti, una relazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici sui movimenti franosi in Italia, secondo le indagini operate fin dal 1957, afferma che la Sicilia registra il ben triste primato di regione tormentata per il numero di centri colpiti da movimenti franosi in continuo aumento. Dal 1957 al 1963 erano stati registrati in Sicilia, nel 1957, 332 fenomeni franosi e, nel 1963, sempre in ascesa, 403 fenomeni franosi, per un totale di ben 33.608 ettari di terreno interessati dal grave fenomeno. Nella sola provincia di Agrigento 21 comuni su 44 sono minacciati da movimenti franosi.

E già sin dal 20 dicembre 1945 un decreto-legge, nientemeno che luogotenenziale, dichiarava che l'abitato di Agrigento era da includere, in quanto minacciato da fenomeni franosi, tra quelli da consolidare a cura e a spese dello Stato.

Perché, onorevole ministro, si sono fatti questi accertamenti? Perché si sono fatte queste leggi? Ne hanno tenuto conto le varie amministrazioni comunali di Agrigento? Ne ha tenuto conto la regione? Ne ha tenuto conto lo stesso Ministero dei lavori pubblici?

Noi dobbiamo sapere che il Ministero dei lavori pubblici sino a qualche anno fa metteva a disposizione del genio civile di Agri-

gento per assolvere a questo impegno dello Stato la somma astronomica... di 25 milioni! Così il Governo intende assolvere ai suoi doveri verso le nostre popolazioni?

Agrigento ha un reddito che rappresenta la metà del reddito medio nazionale. Ma questo panorama sociale di depressione e di miseria non ha vietato ad una accolta di rapinatori e di saccheggiatori di affastellare miliardi sulla pelle di quella città e di quella miseria.

Come mai — ci domandiamo — nonostante un così lungo malgoverno, nonostante manifestazioni permanenti di ottusità, di incultura, di volgarità amministrativa, la democrazia cristiana, che più di ogni altra forza politica li rappresenta il Governo, ha potuto sempre avere tanta forza ad Agrigento? Come mai il malgoverno si è potuto tramutare in forza elettorale? La rovina di un'intera città, questo è il prezzo che la democrazia cristiana ha pagato in cambio di migliaia di voti arrivati a lei attraverso i vicoli e i rigagnoli della speculazione, del saccheggio del bene pubblico, del deturpamento del paesaggio unico al mondo, delle offese più barbariche ai tesori dell'arte e della storia; di un'arte fra le più squisite, raffinate e so'enni, provenienti da altre lontane generazioni maestre di vita, di dignità umana.

Relegato ormai nella lontana storia il momento della edificazione dei templi, dei monumenti, l'esaltazione alla bellezza, ecco a noi l'era della babele moderna, l'era dei costruttori dei « tolli », ecco questo piccolo esercito di roditori, di geni della speculazione edilizia.

Quanti sono in Agrigento i disoccupati reclutati nel mercato della miseria dalle decine dei cosiddetti costruttori? E tutta una catena che lega gli amministratori ai costruttori e questi ai poveri lavoratori. Che cosa si chiede infatti al poveraccio che cerca lavoro se non l'asservimento politico? E quali sono le altre basi per altri reclutamenti in una piccola città come Agrigento? L'ospedale civile, l'ospedale psichiatrico, gli organismi assistenziali di previdenza, gli enti di cosiddetto sviluppo, l'amministrazione provinciale, per non parlare degli stabilimenti Akragras, Montecatini e Italcementi. Un'orgia di assunzioni senza alcun criterio umano, civile e produttivo, ma tutta basata sul più volgare calcolo politico e sul peso elettorale di ogni singolo postulante. Non assunzioni per un lavoro, un impiego, ma una schiavizzazione di centinaia e centinaia di poveracci in cerca di lavoro.

Abbiamo avuto elezioni amministrative ad Agrigento durante le quali le vie della città erano colme di luridume e di immondezze per lo sciopero dei netturbini che da sei mesi non venivano pagati, mentre la popolazione cittadina, per l'incuria dell'amministrazione comunale, soffriva la sete e per la mancanza di acqua non riusciva nemmeno a lavarsi. E la democrazia cristiana ha avuto più voti di prima. E potete gloriarvene, colleghi della democrazia cristiana, voi che ben sapete come la tecnica del ricatto e della corruzione può asservire la coscienza e la volontà degli uomini.

L'ultimo sindaco di Agrigento, mentre le sventure della città da lui amministrata erano all'attenzione di tutto il paese, e mentre Agrigento suscitava la solidarietà tangibile di vicini e lontani comuni d'Italia, non pensava nemmeno a convocare il consiglio comunale; e quando lo fa, l'altro giorno, dopo ben due mesi dalla sventura, lo fa miseramente, per dimettersi e fuggire insieme con la sua accolta di collaboratori; l'unica volta in cui da parte del pubblico presente nella cosiddetta sala dei Giganti (che per la circostanza ospitava dei nani) si levavano applausi a sancire la vergogna ulteriore di quella fuga. Miti di cartone, vuotaggini che crollano nel loro nulla.

Ecco con quali uomini e con quali modi vengono governate le nostre città e come si umiliano le autonomie locali.

Così ci si è meravigliati che un comune capoluogo, nonostante i lauti aiuti della regione, non abbia trovato in venti anni il denaro per un piano regolatore della città. Ma non è questo lo scandalo fondamentale. Lo scandalo fondamentale è che Agrigento aveva già, per la regolamentazione della materia urbanistica, il suo regolamento edilizio: un monumento di barbarismi, di bizantinismi, di contorsioni e di scappatoie giuridiche non al servizio del comune, ma tutto di tolleranza e di giustificazione in favore degli speculatori. Il regolamento comunale edilizio che dovrebbe essere uno degli atti di incriminazione della commissione di indagine è il predisposto strumento giuridico attraverso cui tutti i responsabili del « sacco di Agrigento » dovrebbero uscire indenni da ogni addebito.

Certo, l'onorevole Giuseppe La Loggia passa per un giurista di chiara fama; peccato che questi suoi meriti giuridici siano anche andati ad esprimersi in un documento siffatto che porta il suo nome e che ha portato al deturpamento di tutta la sua città natale.

In verità, da decenni ormai Agrigento può essere paradossalmente considerata una città privata, una residenza feudale, ove la legge esterna della nazione, dello Stato non ha alcun diritto di ospitalità. E mi dispiace doverlo affermare, come ha detto infelicemente il sottosegretario per i lavori pubblici onorevole Giglia, secondo il quale l'amministrazione comunale di Agrigento poteva sbattere le porte in faccia alla commissione ministeriale di inchiesta.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Questo non l'ho mai detto.

DI BENEDETTO. Questa sua smentita mi fa piacere, per la stima che cerco di portarle.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Nella mia conversazione con un giornalista ho parlato soltanto della competenza in materia urbanistica della regione e del decreto di nomina del viceprefetto Di Paola, firmato dal presidente della regione. Mi sono ben guardato dal parlare di porte sbattute in faccia. L'atteggiamento di quella amministrazione comunale, che fin dal primo momento apriva le porte alla commissione Martuscelli, ne dimostrava la buona volontà.

DI BENEDETTO. Se questa vuole essere una smentita, poteva arrivare molto prima di adesso, al fine di evitare un simile giudizio.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per smentire tutto quello che si scrive sui giornali occorrerebbero tutti gli uffici stampa del Governo. Desidero soltanto aggiungere che fino a quando non arrivarono i funzionari della regione che pretesero un verbale in cui fosse dichiarato che i documenti non sarebbero stati consegnati a persone non autorizzate, evidentemente l'amministrazione comunale non poteva comportarsi che in quel modo.

DI BENEDETTO. Questo, però, ha portato ad una particolare e curiosa coincidenza fra le affermazioni che le si attribuiscono e le iniziative dell'amministrazione Carollo.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Io non rispondo delle iniziative dell'amministrazione Carollo.

DI BENEDETTO. La stessa composizione sociale di Agrigento è stata ridotta ad una natura paradossale e assurda: la classe operaia dissolta con la chiusura delle miniere, i contadini cacciati nell'emigrazione hanno in gran parte disertato quella città. Così, Agri-

gento si è concentrata su gruppi di forze parassitarie e improduttive, su alcuni gruppi di artigiani che cercano alla meno peggio di resistere alla crisi economica insieme con piccoli e medi commercianti e con i rappresentanti delle professioni. Ma in quella città il numero più vistoso di occupati è dato dai dipendenti degli enti pubblici. Agrigento, città di appena 50 mila abitanti, conta ben 8 mila pubblici dipendenti. Troviamo nel mondo intero, onorevoli colleghi, qualcosa che si approssimi a questo paradosso nell'organico di una città moderna di 50 mila cittadini? Abbiamo, nella città dei templi, mille impiegati all'amministrazione provinciale, 500 impiegati al comune, 170 netturbini, 150 infermieri all'ospedale psichiatrico su 700 ricoverati. Dei mille impiegati alla amministrazione provinciale, 350 sono distaccati presso altri enti: formano, cioè, come ben sappiamo, il piccolo drappello dei galoppini, oppure sono impiegati di comodo. Al comune, dei 170 netturbini, almeno 50 non conoscono l'uso della scopa (si dice che alcuni sono diplomati e maestri di scuola disoccupati); all'ospedale psichiatrico, almeno 50 infermieri sono distaccati per i cosiddetti incarichi speciali. Ecco su che cosa si fonda la struttura politica e organizzativa di un partito di maggioranza assoluta nella provincia di Agrigento!

Quando ci domandiamo come mai, in una situazione amministrativa e politica così equivoca e deludente, il partito democratico cristiano possa raccogliere tanti voti, meditiamo su questa paradossale realtà e ne tiriamo le razionali conclusioni. La struttura politico-organizzativa della democrazia cristiana ad Agrigento si è trasformata in una architettura clientelare con ramificazioni e manifestazioni paradossali, in cui ogni afflato ideale si spegne o si invilisce e si deturpa; in cui inevitabilmente il principio morale si dissolve e, sul cadavere dei principi morali, nasce una nuova efflorescenza. Una fauna di arrivisti, di corrotti corruttori, di procacciatori di voti e di prebende, una fauna racimolata tra i falliti della vita e delle professioni, tra gli sfaldamenti di una classe media e piccolo borghese in fallimento, senza capacità e vigore di rinnovamento; ma tuttavia falliti che, invece, si rivelano maestri di servilismo in attesa di sostituirsi presto, al più presto, ai loro protettori.

In questa situazione, il diritto delle genti, il diritto al lavoro, il riconoscimento del merito diventano principi ingenui. L'intrigo trionfa e con esso l'implicito, sottinteso patto: « Io sono il tuo benefattore e tu e i tuoi

dovete sostenermi nel mio piedistallo di potere ». Così si esercita e si mantiene il potere in una città come Agrigento; così intristisce la classe dirigente. È così che si avviliscono i principi morali e politici.

Ogni nostra indagine per misurare la portata come la genesi delle nostre sventure, delle sventure di cui parliamo, dovrebbe da qui partire; dalla inadeguatezza, dalla incapacità organica, dal fallimento misero di una classe dirigente che non ha più radici nella vita civile del paese.

L'emigrazione da noi, da parte di masse di uomini laboriosi e amanti tenaci della nostra terra, non è soltanto un fatto di necessità: è, fra l'altro, una tragica dimostrazione di sfiducia nella capacità e volontà dello Stato e del Governo di concepire ed esercitare una politica unitaria di rinnovamento economico e democratico di tutte le parti della nostra nazione.

A questo si aggiunge l'opera degli amministratori: uomini carichi di boriosa ignoranza, tronfi di velleitarismo paternalistico, indifferenti non solo ai bisogni delle popolazioni, ma perfino insensibili alla presenza di uno dei patrimoni più vistosamente belli e preziosi che la storia e la civiltà dei nostri avi ci abbiano mai tramandato. E questo non è limitato solo a taluni amministratori di Agrigento; guardiamo anche alla regione. Osserviamo fra gli altri questo assessore regionale agli enti locali Carollo, uno degli amministratori regionali più faziosi e gretti che la democrazia cristiana abbia regalato alla Sicilia, uno degli operatori politici più avviliti dello statuto regionale siciliano. È costui che tentò di sbarrare il passo e di fare sbattere la porta in faccia alla delegazione inquirente del ministro Mancini. Ed è quello che esercita permanentemente una gaglioffa azione discriminatoria nei riguardi delle amministrazioni comunali di sinistra. Perciò, se si può dire che l'onorevole Sinesio è il sindacalista di se stesso, a maggior ragione si può affermare che Carollo è l'assessore agli enti locali non della regione, ma delle amministrazioni comunali del suo collegio elettorale o forse qualche volta della democrazia cristiana.

La vita degli enti locali è soffocata da questi tirannelli. I comuni non hanno acqua, non hanno fognature, non hanno impianti di illuminazione moderni, non hanno edifici scolastici. A parte la responsabilità dello Stato in materia, in che misura e come un assessore agli enti locali assolve alla sua funzione di aiuto e di tutela dei comuni? Ma Agrigento fa parte della nazione e dello Stato italiano.

Lo Stato italiano governa anche ad Agrigento. Chi ha delegato questi despotti, questi distruttori che hanno provocato la rovina della città, la degenerazione morale di una parte cospicua di quella popolazione e la miseria di migliaia di cittadini che oggi chiedono ripara-zione allo Stato, cioè a tutti noi? Chi ha dato in appalto la rovina di una intera città? Poiché la rovina di Agrigento — lo sappiamo — non si è esaurita e avremo altre sventure.

L'onorevole Sinesio, che non è presente oggi, ma che è sempre presente dovunque c'è da seminare chiacchiere, ha profferito qui il 4 agosto scorso una frase incauta e malaccorta quando ha detto: « Siamo tutti colpevoli ». Egli richiamava con ciò il ricordo del grido biblico di Sansone quando questi improvvisamente si accorge che gli è stata annientata la sorgente da cui traeva la sua forza. Frase incauta e malaccorta, onorevoli colleghi, perché noi siamo qui e con noi tutta la povera gente delle nostre terre per contestare che la forza non dipende dal potere ma che ogni nostra forza deve trarre origine dal diritto delle genti.

Tutti questi problemi di diritto e di civiltà aperti dalla calamità di Agrigento come si vorranno risolvere? Con i 10 miliardi di questo decreto-legge che stiamo per convertire in legge? Ci vuole ben altro. Di fronte a questi problemi, voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non sapete essere generosi. Di fronte a questi problemi non potete essere forti, perché voi non siete educati al riconoscimento dei diritti delle genti; voi non potete essere forti perché la forza politica è strettamente connessa con la forza morale.

Noi prendiamo buona nota di questo decreto-legge del Governo che mira a porre i primi rimedi a quanto dei malfattori protetti hanno operato ad Agrigento, anche se sappiamo che questi malfattori non si ritengono per nulla debellati.

L'amico e collega onorevole Lauricella, del partito socialista italiano, in una situazione come questa ha voluto cavallerescamente concedere un po' di aiuto alla democrazia cristiana. Le sue recenti affermazioni in occasione di un convegno provinciale del suo partito son ben lontane da una corretta interpretazione di quella che è la realtà politico-sociale di Agrigento. Egli non prospetta alcuna reale soluzione per le sventure di quella città, non favorisce l'avvio di un indirizzo democratico in quella zona della nostra vita nazionale, non aiuta soprattutto il partito socialista italiano a presentarsi come un partito moraliz-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1966

zatore e costruttivo, fa confusione fra collaborazione politica e complicità.

Il compagno Lauricella si era sforzato di fare distinzione ad Agrigento fra partito democristiano e cricche. Ma se togliamo le cricche e le fazioni, dove si trova la democrazia cristiana ad Agrigento?

Bisogna andare al di là di queste bizantine distinzioni. Noi dobbiamo realizzare un'opera di risanamento reale e profondo. Partiamo pure da Agrigento, ma andiamo avanti. Ad Agrigento bisogna salvare tutto: il patrimonio artistico ed archeologico, la città, la sua economia e soprattutto il suo popolo, i suoi lavoratori, i suoi operai, i suoi artigiani, i suoi piccoli e medi commercianti, i suoi professionisti, la gioventù, tutti i suoi cittadini onesti che hanno subito, non provocato, la sventura.

Per questo bisogna uscire radicalmente dal circolo dei criminosi intrecci locali e porre sopra un piano di disciplina civile e sotto il controllo della coscienza nazionale la rinascita di quella città, patrimonio antico che solennemente il tempo e la storia civile del mondo ci hanno tramandato e consegnato. Agrigento deve essere una lezione per tutta la Sicilia e per tutta l'Italia.

Noi ci rivolgiamo non soltanto alla nostra comune coscienza di legislatori, ma anche alla nostra coscienza di cittadini italiani. Noi comunisti faremo tutto il nostro dovere verso questa città antica e famosa, che non ha soltanto da sanare le sue recenti ferite, che non deve soltanto liberarsi delle sue turpi incrostazioni, che non deve soltanto cancellare le brutture che offendono i suoi monumenti famosi ed il suo incomparabile panorama, ma deve vivere, lavorare e soprattutto progredire. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il movimento franoso che ha investito la città di Agrigento il 19 luglio scorso ha indignato e scosso la opinione pubblica nazionale. Una frana di quelle dimensioni, che ha comportato per migliaia di persone l'abbandono delle proprie case e ha prodotto la paralisi economica e sociale nella città di Agrigento, non poteva non commuovere tutti. Ma l'indignazione è stata più grande perché, immediatamente dopo le prime notizie, si è compreso che quel disastro non poteva avere soltanto cause naturali, ma

aveva anche concause umane identificabili nella cattiva amministrazione e nella violazione sistematica di qualsiasi disciplina urbanistica.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici è intervenuto immediatamente nominando due apposite commissioni, l'una per indagare sulle cause tecniche del disastro, l'altra per far luce sul disordine amministrativo. Noi oggi non vogliamo avanzare giudizi, come abbiamo avuto occasione di dire in Commissione il 30 agosto scorso nel dibattito seguito alla relazione del ministro e come abbiamo ribadito nella seduta svoltasi successivamente in aula: attendiamo i risultati del lavoro di queste commissioni per potere esprimere un giudizio di carattere positivo o negativo sia sull'operato delle commissioni stesse sia sull'accertamento delle cause del disastro. Certo è che il disordine urbanistico, anche se non ha inciso sulla frana in senso tecnico, ha dimostrato che ad Agrigento, così come in tante parti d'Italia, non si è tenuto alcun conto di qualsiasi disciplina urbanistica. Non voglio, così come purtroppo sta avvenendo, trarre lo spunto dalla frana di Agrigento per iniziare o continuare un processo che troppo spesso in Italia si vuole fare alla classe dirigente siciliana. A me è sembrato che nella sua relazione l'onorevole Degan, sulla base degli studi da lui compiuti in questi giorni sull'ordine, sul carattere e sulla vita sociale di Agrigento e della Sicilia, abbia voluto trovare soltanto nella particolare società siciliana (egli faceva riferimento al « milazzismo ») la causa di questo caos e disordine urbanistico che ha poi portato alla frana.

Respingo come italiano il tentativo di mettere sotto accusa soltanto la classe dirigente siciliana; di far derivare soltanto da particolari condizioni di vita della Sicilia quanto è avvenuto ad Agrigento, in quanto, onorevole ministro, le violazioni urbanistiche (ella forse ne è a conoscenza) non sono avvenute in questi ultimi anni soltanto ad Agrigento o in altre parti della Sicilia, ma anche in altre città dell'Italia settentrionale. Io denunciavo con una mia interrogazione violazioni sistematiche dei piani regolatori avvenute nella città di Modena, dove ad esempio vi è un'amministrazione comunista, nella città di Massa Carrara, a Pomezia, nei pressi di Roma, per cui gli amministratori stanno pagando nelle patrie galere il fio delle loro colpe. Abbiamo parlato anche di altri avvenimenti accaduti nel nostro paese. Quindi bisogna accertare queste responsabilità e colpirle perché da tutto questo si possa trarre insegnamento per la

futura sistemazione urbanistica del nostro paese.

Questo discorso lo continueremo, onorevole ministro, quando ella, così come ha promesso (ed ella è solito mantenere i suoi impegni), verrà in Parlamento a riferirci le conclusioni delle due commissioni d'inchiesta. Adesso dobbiamo guardare e considerare questo provvedimento che il Governo presenta all'esame del Parlamento: la conversione in legge del decreto-legge che reca provvidenze per la popolazione agrigentina.

Desidero trarre spunto da tutto questo, onorevole ministro, per richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo sulla necessità di varare una legge organica per le calamità naturali, perché non ritengo sia decoroso per il Parlamento doversi riunire ogni volta che una calamità naturale colpisce una parte del nostro territorio per approvare una legge di carattere particolare. Abbiamo avuto in questi ultimi anni numerosi lutti e rovine a causa di calamità naturali: abbiamo avuto prima il terremoto del 1962, che ha colpito alcune zone del Sannio e dell'Irpinia, il disastro del Vajont e poi la frana di Agrigento, e per ognuna di queste calamità il Parlamento si è dovuto riunire per varare una legge particolare. E quindi necessaria una legge organica che possa fronteggiare le situazioni derivanti dal verificarsi di calamità naturali, anche se speriamo che queste ultime non abbiano mai più a verificarsi. Bisognerebbe costituire un fondo di solidarietà nazionale che abbia uno stanziamento in bilancio ogni anno e si accresca sempre più per far fronte a queste esigenze. Ritengo che forse l'insegnamento migliore che ci possa derivare dalla frana di Agrigento sia quello della necessità di varare finalmente una legge organica.

Per quanto attiene a questo decreto, onorevole ministro, so, facendo io parte del Comitato dei nove, che esistono numerosi emendamenti che dovranno essere portati all'attenzione dell'Assemblea. Questi nostri emendamenti dovranno essere accolti perché contengono alcuni principi, da noi già avanzati in Commissione, quale quello del contributo ai privati per la ricostruzione degli edifici, anche se sotto questo profilo concordiamo con la sua tesi, onorevole ministro, nel senso che non bisogna sperperare denaro per la costruzione di quartieri che dovranno poi rimanere inabitati perché si preferisce avere il contributo in denaro.

Certo bisogna guardare, procedere con calma, risolvere contemporaneamente il proble-

ma non dico del risarcimento ma del contributo dello Stato, perché bisogna tener presente che i cittadini italiani sono tutti uguali e non vi deve essere un trattamento disparato per i cittadini del Vajont, per quelli del Sannio e dell'Irpinia e per quelli di Agrigento.

La legge deve essere migliorata nel senso di rivedere il sistema di concessione del contributo.

Anche il mio gruppo ritiene che unire a questo principio del ristoro del cittadino che viene colpito dalla calamità nazionale un principio di risanamento urbanistico di una determinata zona sia cosa saggia, che indubbiamente merita l'appoggio di tutto il Parlamento; però bisogna tenere fermo il principio che i cittadini di Agrigento colpiti da questa calamità nazionale devono avere lo stesso trattamento dei cittadini del Sannio e dell'Irpinia, come di quelli del Vajont.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
A mio avviso, hanno un trattamento di favore.

GUARRA. Da quel che traspare dal disegno di legge non sembra, perché si dà soltanto l'assegnazione di un alloggio che si capisce che è in affitto, perché il decreto-legge dice che la gestione è affidata all'Istituto autonomo case popolari. Bisognerà precisare, se non è così, che il cittadino che ha perduto la casa ne ottiene un'altra in proprietà. (*Segni di assenso del Ministro Mancini*).

Vorrei ancora, onorevole ministro, esprimere una mia perplessità. Può darsi che io abbia torto. Non mi dispiacerebbe che una sua smentita me ne convincesse. Non vorrei che certi urbanisti di sinistra, certi politici anche della nostra Commissione, che hanno loro visioni particolari dell'urbanistica moderna, andassero a fare degli esperimenti ad Agrigento, *in corpore vili*, realizzando una città satellite secondo certi criteri. Stiamo attenti, onorevole ministro, a non contribuire a distruggere il paesaggio, a far praticamente scomparire quei monumenti archeologici, ai quali si è giustamente fatto specifico riferimento, con scatoloni di cemento armato o di prefabbricato piazzati proprio lì vicino. Vorrei che i progetti di questo costruendo quartiere venissero valutati anche sotto il profilo architettonico per non turbare l'armonia della Valle dei templi.

Il discorso potrà continuare soltanto quando avremo conosciuto l'esatto valore di questi emendamenti, nella loro sostanza, perché oggi noi discutiamo di un decreto-legge che sarà profondamente modificato. Si tratterà di impegni che avranno scadenze immediate? Sa-

ranno impegni invece che lo Stato assumerà soltanto nel prossimo avvenire? Soltanto quando avremo visto il modo come questo disegno di legge sarà modificato potremo esprimere il nostro parere e dichiarare il nostro voto favorevole o meno.

Una cosa, onorevole ministro, debbo dire, che torna a suo vanto e a vanto anche della intera Commissione dei lavori pubblici. Se l'Assemblea approverà quell'emendamento che è già stato formulato, della dichiarazione cioè di zona di eminente carattere archeologico, per cui la valle dei templi non sia più profanata da nuove costruzioni, così come già è avvenuto (ella stesso avrà veduto questi antiestetici edifici a poche centinaia di metri dai templi), allora questa frana di Agrigento forse avrà potuto produrre qualche cosa di positivo.

Noi stiamo distruggendo, onorevole ministro, con queste colate di cemento tutto il paesaggio italiano, stiamo distruggendo tutte le nostre bellezze, sia quelle naturali, sia il patrimonio monumentale che ci è stato tramandato, ci è stato consegnato dai nostri padri. Per millenni il popolo italiano è riuscito a conservare questo patrimonio, che è soprattutto un fatto di carattere spirituale, un fatto di carattere morale, che costituisce il prestigio stesso, quel poco di prestigio che è rimasto ancora all'Italia in tutto il mondo. Ebbene, in pochi decenni si sta distruggendo questo patrimonio. Onorevole ministro, io le auguro di essere il ministro dei lavori pubblici che assumerà decisi provvedimenti per conservare questo patrimonio all'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

RINALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro; sono andato per la prima volta ad Agrigento nel febbraio del 1946, in un periodo lontano da oggi, in cui i giovani reduci dalla guerra erano ulcerati nell'anima, non solo per il disastro passato ma per l'incertezza dell'avvenire. È ancora in me viva l'impressione ricevuta dalla visita alla « valle dei templi », ma ricordo anche il grande contrasto di miseria che notai allorché dalla stazione di Agrigento salii alla vecchia città feudale: un cumulo di casupole, alcuni locali ricavati dal tufo dove prendevano sede maniscalchi, serie di asinelli attaccati fuori dalla porta, famiglie numerosissime alloggiata in modestissime stanze, e, davanti a quelle porte, le vecchie scatole di benzina degli alleati dove la gente ventolava

a tarda sera poco carbone per far bollire la « pignatta » di legumi. Questa l'Agrigento che io ricordavo.

Sono ritornato a fine agosto in Agrigento, con l'animo dell'uomo appassionato ai problemi della conservazione del suolo. Non nascondo che durante il viaggio pensavo all'Agrigento del 1946, e in cuor mio mi auguravo che questa frana, che ha risparmiato vite umane, avesse cancellato l'espressione della miseria secolare di Agrigento, avesse portato via i tuguri e le casupole dei tempi passati. Onorevoli colleghi, in Agrigento io ho avuto una grande sorpresa: non la frana, ma gli uomini del dopoguerra, la nuova classe dirigente ha cancellato l'espressione della miseria del passato; di tuguri in Agrigento ve ne sono pochissimi, al loro posto sono sorte nuove, moderne case. Ci sarà stato del disordine edilizio, ma — lasciatemelo dire — il disordine edilizio di quella città non è diverso dal disordine della mia e di tante altre regioni italiane: è il disordine tipico che si verifica in ogni esplosione delle cose umane.

Ma, dicevo, io in Agrigento sono andato come appassionato ai problemi della conservazione del suolo, problemi che nel nostro paese ancora non sono stati dimensionati e posti nella giusta misura all'attenzione, non dico dell'opinione pubblica, ma neppure della Camera e dei competenti ministeri. Noi abbiamo in Italia ogni anno migliaia e migliaia di ettari di terreno che muore alla produttività agricola e muore alla stabilità del suolo stesso, alimentando, attraverso le erosioni eoliche e fluviali, quei grandi disordini idrici che gettano ormai seria preoccupazione nelle vallate e nelle città di fondo valle.

Ma, onorevole ministro, ella potrebbe dirmi: questo problema interessa il mio collega dell'agricoltura. No, c'è un qualcosa nel disordine idrico nazionale che interessa gran parte degli insediamenti umani posti sulle alture, in particolar modo i vecchi centri feudali. Quando nell'alto medioevo, per le complesse ragioni che tutti conosciamo, l'uomo abbandonò il piano per insediarsi in collina, la sua presenza determinava indirettamente una migliore conservazione del suolo per la ridotta circolazione idrica sotterranea. Infatti, alla costruzione del tetto, seguiva quella della cisterna; nelle zone del sud, a scarsa piovosità, per coprire le necessità idriche si selciavano strade e piazze per raccogliere le acque nei depositi pubblici. Pochissima acqua percolava quindi nel sottosuolo. Così siamo

andati avanti in molti centri del sud fino a questi ultimi decenni. Solo dopo la fine della guerra si è affrontata la soluzione dei grandi problemi dell'approvvigionamento idrico delle città. L'acqua è stata portata dappertutto, ma spesso è stata immessa nelle vecchie reti idriche perdenti; mentre le acque di rifiuto sovente sono state immesse in fognature malfatte o primordiali. Quest'acqua dove è andata? Dove va? Accenno a queste cose perché il problema delle fognature e delle reti idriche delle città su alture è un problema serio, che non riguarda Agrigento solo, ma tutte le antiche città italiane.

Onorevole ministro, ho accennato a questo grosso problema perché ella possa su di esso richiamare l'attenzione dei suoi collaboratori.

In Agrigento che cosa è avvenuto? Per comprendere bene le probabili cause della frana è opportuno dare uno sguardo alla morfologia, alla orografia, alla geologia agrigentina, di questa altura così bella e così interessante. I sommari appunti da me presi *in loco* hanno trovato conferma al controllo della carta geologica, conservata nella biblioteca della Camera (foglio 271 della carta geologica italiana). La parte meridionale della Sicilia è un antico materasso argilloso, coperto, tra Agrigento e Porto Empedocle, da una coltre di calcari sabbiosi, potentemente cementati, al punto che le colonne dei templi tratte da essi sfidano ancora oggi, dopo millenni, il tempo, erette e compatte. Quindi, un enorme tavolato compatto coi piedi d'argilla. Questo grande tavolato si interrompe bruscamente a nord della città, ed è stato solcato a sud dal fosso Drago: cosicché è restato un blocco sospeso sulle argille. Su di esso sorge Agrigento. Ad ovest della Rupe atenea si nota ancora il taglio di Empedocle, opera ciclopica eseguita, sembra, per ragioni sanitarie, per consentire l'afflusso dei venti del nord alla « valle dei templi ». Il taglio pone ancora oggi in evidenza la successione dei terreni geologici, tanto che le argille sottostanti lo strato tufaceo sono evidenti nei due versanti opposti.

Nel versante nord il riporto è indicato nella carta geologica come zona franosa. Nel versante sud gli affioramenti lasciano supporre l'alternarsi degli strati (tufo, argilla). Dalle formazioni impermeabili di contatto normalmente defluiscono le acque sorgive. La carta geologica indica quattro sorgenti a sud e a sud-est della città; una quinta, però, scaturisce a sud-ovest, a monte del ponte Fontanazzo. La portata di tali sorgenti sembra a primo avviso sproporzionata rispetto alla

gola di alimentazione ed all'apporto idrico delle piogge. Probabilmente la loro portata è anche alimentata da falde freatiche. In Agrigento lo scorso anno è stato portato a termine un nuovo acquedotto, e la città dispone oggi di 90 litri di acqua al secondo immessa nella vecchia conduttura. Per i rifiuti funzionano ancora fognature primordiali, incise sul banco tufaceo. Se mancano gli elementi per un bilancio idrico, non erriamo certamente affermando che grandi sono le perdite di tali condotte; grave è poi il fenomeno dell'erosione differenziale operata dalle acque di scarico al passaggio tra i vari strati di terreno.

È facile quindi immaginare i risultati di questi fenomeni sia sui terreni detritici sia sulle argille e, di conseguenza, sugli edifici antichi e recenti posti su tali terreni ai bordi del tavolato tufaceo.

Che contemporaneamente vi sia stato uno scalzamento del tavolato calcareo-arenaceo è dimostrato anche dal fatto che ad ovest del seminario il banco arenario è diviso da una lesione verticale. Non so quanto sia profonda e quanto sia estesa, ma è nella stessa direzione ovest-est della serie delle lesioni, correnti dal museo alla chiesa di San Michele.

Ho voluto accennare a tutto ciò perché, a mio avviso, il fenomeno di Agrigento va ricercato essenzialmente in questi processi naturali. Le ondulazioni del terreno si spingono oltre il tempio di Giove, forse crollato anch'esso per frana; frana antica, alimentata però di recente da un maggiore apporto idrico.

Questa è la mia impressione, onorevole ministro, l'impressione di un appassionato. Essa non vuole anticipare, nelle conclusioni, i risultati dei tecnici. Me ne guarderei bene; sono rispettoso della tecnica ufficiale. E sono qui ansioso, come tutti i colleghi, di conoscere le cause vere della frana. Sono certo inoltre che i tecnici della prima commissione inizieranno ad esplorare immediatamente i bordi di questo grande tavolato perché si possano presto stabilire i limiti della frana stessa. Mi auguro che la nuova via Dante abbia a trovarsi sul tavolato solido, in modo che tutta quella gente possa ritornare al tepore del proprio casolare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questi giorni sono stato ad Agrigento per rendermi conto

di che cosa è successo dopo la frana. Ringrazio le autorità per le visite fatte alla nostra città siciliana e faccio appello perché si tenti di fare qualche cosa.

La vita di quella città è attualmente sospesa: Agrigento infatti viveva per l'industria edilizia che, a seguito della frana, degli incidenti e degli scandali si è arrestata. Si nega il permesso di costruire anche a coloro che sono in regola; succede sempre così, dopo simili cataclismi. In questo modo, si è bloccata ogni attività commerciale, artigianale e relativa alle industrie collaterali che traevano vita dall'attività industriale primaria. È pertanto indispensabile che il Governo imprima una spinta decisa alla ripresa della vita di Agrigento, prima dell'arrivo della stagione invernale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono già stati appaltati lavori per un miliardo.

CALABRÒ. Conosco la sua sensibilità, onorevole ministro; non si tratta di problemi politici, ma di far sì che prima dell'inverno la macchina della vita di Agrigento si rimetta in attività. Mi fa piacere apprendere che i lavori sono già stati appaltati, e mi auguro che quanto prima si inizino veramente. I cittadini colpiti e trasferiti nei paesi vicini sono disamorati e scontenti. Con il trasferimento in altre località non è stato risolto davvero il loro problema. Cittadini abituati a vivere ad Agrigento, trasferiti a Butera o a Favara, non possono adattarsi a vivere in località dove c'è una mentalità, un modo di vivere diverso dal loro; inoltre sono lontani dai propri centri di affari.

È necessario poi esaminare il problema scolastico, affinché i bambini delle scuole elementari abbiano a soffrire il minor disagio possibile.

Per altro, passando all'esame di altri aspetti della questione, debbo deplorare l'impostazione della campagna di stampa seguita al verificarsi della frana; mi pare di potere affermare che, come succede sempre per la Sicilia, si sia voluto cogliere un momento particolare quasi per mettere sotto accusa un po' tutta la classe politica, burocratica e imprenditoriale siciliana.

Onorevole Mancini, ella sa benissimo che, purtroppo, casi di speculazione edilizia si verificano in tutta Italia; è inutile che le stia a citare la lunga serie di città interessate a questo fenomeno. Ad Agrigento si è verificata la frana e qualche cosa è venuta a galla; ma io temo che in altre località, dove non

si sono fortunatamente verificate frane, scandali di questo genere si registrino egualmente. Occorre comunque far sì che il Ministero dei lavori pubblici possa meglio controllare l'attività edilizia in tutto il territorio nazionale; quanto alla Sicilia, certo, a causa della confusione di competenze tra Stato, regione, province e comuni, l'illecito è più facilmente mascherabile, e perciò una chiarificazione dei rapporti fra i vari enti pubblici appare urgente.

Ripeto che, a mio giudizio, non è lecito mettere particolarmente sotto accusa la classe dirigente siciliana. Evidentemente vi è stata, e in misura cospicua, la speculazione edilizia. È inutile portare casistiche. Secondo me in questo dibattito non dovremmo essere noi a parlare molto, ma dovrebbe essere il ministro a fornirci gli elementi di cui evidentemente dispone, dato che ha gli strumenti per procurarseli. Noi siamo ansiosi di conoscere la sua risposta, sia per quanto riguarda le ispezioni in materia di scandali, sia soprattutto per le indicazioni costruttive che potrà dare, che evidentemente sono quelle che maggiormente ci confortano.

Si è parlato di sopraelevazioni abusive, di permute di appartamenti effettuate a tutti i gradi ed a tutti i livelli, e ciò è sconcertante. Indubbiamente c'è stata questa serie di scandali; ma io ritengo che gran parte della responsabilità sia da attribuirsi all'incuria governativa. Mi riferisco, ad esempio, alla rete idrica che, a quanto ho appreso, risale a circa 55 anni fa, e che, malgrado le ripetute sollecitazioni e le varie proteste, non è mai stata riparata. Si tratta di una rete idrica che, a causa della sua vetustà, fa disperdere l'80 per cento dell'acqua destinata ai bisogni della cittadinanza.

Si è stabilita una relazione tra l'aumento della portata idrica e l'evento calamitoso. Si è osservato che la frana si è verificata a pochi mesi dall'aumento della dotazione idrica, che da 18 litri al secondo è stata portata a 100 litri. L'acqua che si disperde si infiltra nel terreno argilloso che forma il sottosuolo agrigentino per trasformarlo in viscide caverne; analogo discorso può ripetersi per la rete delle fognature, le cui deprecabili condizioni sono state più volte fatte presenti.

Comunque, a noi non interessa fare il processo ai responsabili solo per il gusto di colpire politicamente certe persone. A noi preme soltanto che sia accertata la verità e che si dia inizio a quell'opera di ricostruzione che, servendosi degli strumenti opportunamente e celermente predisposti dal Parlamento e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1966

dal Governo, ridia serenità ai cittadini di Agrigento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raia. Ne ha facoltà.

RAIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che dopo quanto si è detto e scritto sulla frana di Agrigento poco vi sia da aggiungere, anche se sono fermamente convinto che questo problema sarà oggetto di altri dibattiti, e non solo in Parlamento; per cui il mio intervento si propone il fine di sottolineare alcune questioni che la conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, e le vicende succedutesi dal 19 luglio in poi hanno sollevato nelle varie istanze, nel Parlamento, nel consiglio comunale, nella stampa e in tutto il paese.

La frana di Agrigento ha aperto una falla e ha evidenziato una crisi di disfunzione amministrativa e di malcostume che il Parlamento deve chiudere affondando il bisturi nella cancrena di cui è affetta la nostra società; e ciò deve fare in modo spregiudicato e obiettivo, allo scopo di rassicurare il paese, l'opinione pubblica e tutti i cittadini che in futuro non vi saranno condizioni favorevoli a che tali eventi possano ancora verificarsi.

La crisi che la frana ha messo a nudo riguarda i pubblici uffici, attiene alla condotta dei partiti in Sicilia, interessa i rapporti intercorrenti fra l'autonomia regionale e lo Stato, quelli fra la regione e gli stessi comuni. Grosse questioni che non è più tempo di lasciare senza una precisa risposta, perché altrimenti tutto marcisce nelle più squallide pratiche trasformistiche; e il paese non comprenderebbe appieno le ragioni per cui queste crisi sono così ricorrenti.

È un discorso che cominciamo ora e che deve continuare in appresso, perché ci compete; perché interessa gli istituti della autonomia, come i rapporti fra lo Stato e i suoi organi periferici. Bisogna ridare fiducia ai cittadini: il caso di Agrigento ha aperto tali e tante contraddizioni che, se non saranno snodate e chiarite in tempo, esso non servirà di ammonimento per il futuro e il paese affogherà nel più squallido e mortificante conformismo. È un problema sul quale tornerò in seguito, in riferimento allo strano comportamento di alcuni dirigenti della democrazia cristiana e suoi alleati, i quali si ergono a difensori dell'autonomia siciliana solo quando si tratta di coprire scandali.

Venendo a discutere sul decreto, l'onorevole ministro mi vorrà consentire di fare una

premessa critica che ho avuto occasione di ripetere anche nei miei precedenti interventi: non è forse vero che possiamo trovarci dinanzi a fenomeni speculativi dell'ampiezza di quelli di Agrigento anche per responsabilità del Governo, per la carenza di una seria riforma urbanistica? Signor ministro, che cosa è cambiato da 20 anni a questa parte in relazione a tale problema così sentito?

Noi le chiediamo impegni meno evanescenti; vogliamo che la riforma urbanistica non rinvenga la legge dei sogni irrealizzabili; e ciò perché se tale provvedimento, come più volte ha ribadito l'onorevole ministro, si fosse realizzato, non vi sono dubbi che sarebbero venute meno le possibilità di speculazione sulle aree fabbricabili. Non c'è nulla di nuovo in tutto ciò; zone dichiarate franabili fin dal 1945 sono state utilizzate; terreni sui quali si erano verificati smottamenti e lesioni sono stati resi fabbricabili. Certamente grave è la responsabilità degli amministratori locali e regionali, ma non meno gravi sono le responsabilità a livello governativo addebitabili al potere centrale per la mancanza di una legge urbanistica volta a correggere il sistema e a orientare lo sviluppo urbanistico e industriale delle città.

Non poteva passare sotto silenzio un problema di così grande interesse; e certamente non è la prima volta che il mio gruppo lo sottolinea. Occorre rimuovere gli ostacoli per attuare siffatta riforma ostacoli che, per chiarezza, debbono addebitarsi anche alle stesse forze politiche che coabitano nella maggioranza governativa, le quali, sotto l'eufemistica etichetta di difensori della libera iniziativa, difendono la speculazione e l'arbitrio più sordidi.

Su questi punti, signor ministro, intendiamo avere una risposta chiara e inequivoca: non vogliamo solo parole, come è avvenuto fino ad oggi, ma fatti, fatti concreti.

La drammatica situazione venutasi a creare in seguito alla frana abbattutasi ad Agrigento e venuta ad aggravare vieppiù i già gravi problemi di ordine economico e sociale che preesistevano alla sciagura.

È necessario pertanto che si faccia presto e vi sia una rapida e urgente attuazione dei provvedimenti adeguati, per fare riprendere la città dalla paralisi completa in cui si trova (infatti vi è il fermo delle aziende artigiane; il fermo dei cantieri edili, il vertiginoso aumento della disoccupazione); occorre provvedere alle cose necessarie e urgenti, come la costruzione di nuovi alloggi e il rinnovo della rete idrica e fognante; urge esprime-

re un nuovo indirizzo, rimuovendo gli squilibri e le carenze che hanno condotto alla situazione attuale; occorre costruire impianti chimici e industrie manifatturiere atti a utilizzare e valorizzare le immense risorse minerarie locali (zolfo, sali potassici, salgemma, gesso), per avviare un nuovo processo di sviluppo economico che dia un tenore di vita più civile e più moderno a quella popolazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questo il provvedimento legislativo, sebbene opportuno, è insufficiente. Lo Stato deve assicurare a tutti i sinistrati una dimora o i capitali per costruirselo. Lo Stato deve indennizzare al 100 per cento coloro che hanno perduto le masserizie. Lo Stato deve aiutare gli artigiani, i piccoli operatori economici, le piccole imprese commerciali; deve concedere contributi per riattivare le aziende di coloro che sono stati costretti ad abbandonare, oltre la casa di abitazione, anche il loro laboratorio, con la conseguenza disastrosa della perdita del lavoro e della fonte di guadagno. Si deve aiutarli nel far fronte ai debiti che hanno contratto; concedere loro finanziamenti a condizioni di favore; li si deve preferire nei lavori di ricostruzione che dovranno farsi.

Il decreto non prevede la corresponsione ai disoccupati, in conseguenza della frana, della indennità speciale di disoccupazione e degli assegni familiari. Il decreto è carente sotto questi aspetti; e ad essi in fondo si informano gli emendamenti che abbiamo presentato.

Come dicevo dianzi, la frana ha inoltre messo in luce altri e più gravi problemi economici, che non possono sottacersi e devono trovare rispondenza nella nostra discussione. Non si tratta di limitare l'intervento, come vorrebbero alcuni, alla semplice costruzione di un certo numero di alloggi e al consolidamento del vecchio abitato.

L'evento del 19 luglio ha gravemente ingigantito i vecchi problemi. Agrigento insomma in sé tutte le preesistenti carenze dell'economia sottoviluppata dell'intera provincia; e si attende quindi un'opera nuova, un forte intervento che rompa l'equilibrio di miseria e di arretratezza, per far sì che la vita delle nostre popolazioni prenda a pulsare in modo più moderno e civile.

Le carenze preesistenti possono riassumersi: *a)* nell'inesistenza di attività industriali, limitate solo al settore edilizio, basato interamente sulla speculazione e sull'abuso; *b)* nel mancato inserimento dell'economia agrigen-

tina nelle prospettive di sviluppo di altre zone della provincia; *c)* nella mancata valorizzazione di un inestimabile patrimonio archeologico-paesaggistico, capace di attirare più forti correnti di turismo; *d)* nell'arretratezza dell'agricoltura, per mancanza di seri investimenti di trasformazione e di industrializzazione.

Perciò chiediamo alla maggioranza di non arroccarsi solo nelle provvidenze previste dal testo governativo; bisogna essere più aperti nell'accogliere le richieste che, in tutte le istanze provinciali in cui si è dibattuto il problema, e non ultima anche al consiglio comunale finalmente convocato dopo circa due mesi, sono state avanzate.

Per inciso dirò che nell'ultima riunione del consiglio comunale, formato a maggioranza assoluta da democristiani, a seguito delle incalzanti accuse dell'opposizione, la giunta è stata costretta a dimettersi irrevocabilmente. Ma per dare fiducia a quelle popolazioni non bastano le sole dimissioni della giunta; è necessario che venga sciolto il consiglio comunale, come è stato chiesto sia in sede locale sia all'assemblea regionale, e dare la parola agli elettori, ai quali spetta il definitivo giudizio sull'operato degli amministratori comunali.

So, signor ministro, che vi è stato un ripensamento sui limiti del provvedimento a seguito delle discussioni che si sono avute in Commissione, dove il problema è già stato ampiamente dibattuto. Gli emendamenti accolti riguardavano gli artigiani con lo stanziamento di 350 milioni; la moratoria fino al 31 dicembre 1966; la possibilità di opzione tra la casa e i fondi per costruirselo; il vincolo assoluto della « valle dei templi », considerata parco archeologico; ciò però non è sufficiente.

Noi insisteremo sulle nostre richieste, perché le riteniamo indispensabili per dare già una indicazione veramente appropriata alle aspettative dei lavoratori e dei cittadini della provincia di Agrigento. Del resto, onorevoli colleghi, la grande manifestazione provinciale di lunedì scorso, che ha avuto luogo ad Agrigento, ha richiamato alla nostra attenzione, se ve ne fosse stato bisogno, la vastità dei problemi da risolvere.

Non deludiamo tali aspettative; e facciamo sì che le provvidenze che ci accingiamo ad adottare vengano inserite nel nuovo contesto di una seria volontà di andare avanti per dare fiducia a quelle popolazioni deluse.

Queste cose bisogna fare presto e bene. A tal proposito il mio gruppo ha voluto es-

sere sensibile all'urgenza che il problema poneva, formulando una proposta di legge, all'indomani dell'evento franoso, la quale, pur se affrettatamente compilata, intendeva ed intende tuttavia affrontare e risolvere i problemi sollevati dal movimento franoso, dando alcune indicazioni precise e stabilendo procedure nuove in ordine alle questioni da affrontare.

A nessuno quindi potrà venire in mente di accusarci di insensibilità se, accanto a questi problemi, ne solleviamo altri, pur essi gravi ed importanti. Non ascolteremo i ritornelli cantati in sordina o ad alta voce da quegli uomini politici e da quelle forze che oggi portano a pretesto la necessità di pensare solo all'avvenire, con la palese intenzione di coprire le loro gravi responsabilità. Vogliamo che vengano colpite fino in fondo la disonestà e la corruzione, dovunque esse si annidano. Non ascolteremo le sirene o i voli pindarici, onorevole Rinaldi, che ella ha voluto ammannirci, nel tentativo maldestro di voler coprire precise responsabilità, in difesa della classe dirigente democristiana. Non vogliamo con ciò dire che siamo soltanto noi a volere il risanamento morale ed economico della vita della nostra provincia: mi guarderei bene dall'affermare ciò, ma in questa vicenda è apparso anche chiaro che c'è chi parla sul serio e chi invece pensa di confondere le idee.

Onorevole ministro, abbiamo cominciato ad affrontare questi problemi all'indomani dell'evento franoso, nel corso della discussione delle interrogazioni e delle interpellanze presentate sull'argomento, e anche nella seduta straordinaria della Camera del 4 agosto. Ella sa che abbiamo apprezzato le sue dichiarazioni, le sue parole di condanna per quello che era avvenuto ad Agrigento. Sappiamo che le sue parole sono state energiche e non hanno dato adito ad equivoci: e lo riconosciamo onestamente. Ma che cosa è avvenuto dopo? Ella conosce molto meglio di me le vicende, direi pirandelliane, tendenti a coprire quelle responsabilità e quei mostruosi fatti. Molti hanno tentato di mettere una pietra sopra, per sotterrare ed affossare ogni cosa, nel tentativo di non fare emergere nella loro reale portata i danni provocati dai diretti responsabili e dai favoreggiatori degli speculatori di aree fabbricabili.

In una interruzione del sottosegretario Giglia all'onorevole Di Benedetto mi è sembrato di cogliere poco fa un accenno di ritirata strategica.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non vi è stata alcuna avanzata, quindi non poteva esservi ritirata.

RAIA. Tale ritirata strategica poteva essere più utile un mese fa.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. I fatti la smentiscono, onorevole Raia.

RAIA. Ella sa che intorno alle sue dichiarazioni di allora si è sviluppata una certa polemica, specie in considerazione del fatto che esse venivano fatte immediatamente dopo il discorso del ministro Mancini ed il suo arrivo ad Agrigento. Ella conosce le ripercussioni avutesi nella stampa.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non posso seguire le polemiche artificiose dei giornali di Agrigento.

RAIA. Noi ricordiamo le parole che ella ha pronunciato in quella occasione.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Quelle scritte dai giornalisti, non quelle da me pronunziate.

RAIA. Da quanto abbiamo avuto modo di apprendere, è sembrato che ella volesse rettificare le dichiarazioni del ministro. Noi prendiamo atto di questa sua odierna ritirata. Poi è intervenuto l'assessore Carollo, il quale solo dopo un mese si è accorto che la regione siciliana era competente ad intervenire.

Che dire poi delle vicende grottesche riguardanti il regolamento edilizio, che prima sparisce e poi viene ritrovato? Purtroppo fino ad oggi i soli ad essere incriminati sono stati i giornali *L'Ora* e *Il Giornale di Sicilia*, rei di avere riportato le dichiarazioni fatte dal prefetto in merito al trasferimento eventuale anche di alcuni magistrati, nonché di personaggi di secondo piano: cioè fatti e avvenimenti che sono stati oggetto di ampia informazione giornalistica e di commenti che hanno valicato non solo i confini della provincia e della regione, ma i confini nazionali.

C'è da aspettarsi, in questo clima di centro-sinistra, che la grande manovra di copertura delle responsabilità venga continuata. Imperterrita, la democrazia cristiana in sede nazionale, con la pretestuosa ragione di difendere l'onorabilità dell'intero partito, invece di cercare di fare pulizia, ha fatto quadrato attorno ai suoi uomini: essa usa sempre lo stesso metro di atteggiamento e accusa noi di voler colpire negli uomini tutta la democrazia cristiana. Ma proprio per tale atteggiamento

smaccatamente innocentista si deve convenire che non si tratta solo di uomini: è problema di sistema, è problema che investe tutto il partito della democrazia cristiana.

Il partito della democrazia cristiana copre ogni cosa: copre gli uomini di Agrigento come vuole coprire quelli di Palermo, copre Trabucchi, sempre in nome di un famoso detto siciliano, il quale dice: difendi il tuo, « diritto o torto ». Ma così il paese ne soffre, così gli speculatori si sentono protetti e quindi, sentendosi al sicuro, agiranno sempre con maggiore audacia e spregiudicatezza. È un tema, quello della moralizzazione, che porremo alla coscienza degli elettori.

E nel partito socialista italiano che cosa è avvenuto? Ella, onorevole ministro, ha parlato con una certa chiarezza, si è mosso con una certa fermezza, e gliene abbiamo dato atto. Si doveva dare una risposta — ed era giusto — all'opinione pubblica, che era in attesa dell'atteggiamento che avrebbe assunto un ministro socialista. Formalmente l'onorevole Mancini ha dietro di sé tutto il partito, ma in effetti lo ha contro: gli tirano i colpi mancini coloro stessi che dovrebbero essere i suoi sostenitori. La parola d'ordine dei sostenitori ad oltranza dell'alleanza con la democrazia cristiana è che non bisogna sfasciare. Difatti non interessava a qualche responsabile del partito in Sicilia che l'onorevole Taormina non votasse la fiducia al governo regionale, come fece, per non rendersi complice degli speculatori.

Né interessa che l'esecutivo del suo partito nella provincia di Agrigento sia in crisi. Non voglio approfondire il sottofondo dell'atteggiamento dell'onorevole Lentini, capogruppo del partito socialista italiano all'assemblea regionale; non voglio essere io a rilevare la pretesa rivalità che egli ha con il suo segretario regionale, onorevole Lauricella. Pare che la ragione del dissenso debba trovarsi nel fatto che l'onorevole Lentini non è stato più nominato assessore.

Certo, è uno spettacolo indecoroso quello al quale il popolo siciliano ha dovuto assistere. E lo spettacolo indecoroso è stato che il capo gruppo del P.S.I. all'assemblea regionale, dopo aver detto alcune cose e fatto accuse che neppure il partito socialista di unità proletaria e lo stesso partito comunista all'assemblea regionale avevano fatto, all'indomani è stato costretto a firmare un documento assieme alla democrazia cristiana.

LAURICELLA. Sarebbe molto opportuno leggere anche l'ordine del giorno dell'assemblea.

RAIA. L'ho letto. Se ella vuole, possiamo anche rileggerlo.

Il senatore Parri, in un suo editoriale sull'*Astrolabio* intitolato « L'onore della Sicilia », così concludeva: « ... Darà torto se di fronte a questa Italia degli scandali, a questo Stato che va a ramengo tra il dilleggio e il dispetto, i socialisti non sapranno prendere una posizione seria e dura ».

Il senatore Parri è stato servito; ogni giorno gli esempi vengono a piene mani. La verità è che, in aperto accordo con la democrazia cristiana, il P.S.I. ha ben presto smesso gli abiti del moralizzatore.

Ciò dico con rammarico, perché, mentre tutto questo avveniva in provincia di Agrigento, il segretario regionale onorevole Lauricella si faceva eleggere sindaco di Ravanusa dai democristiani, i quali prima, fino a quando non aveva preso quella posizione « dura e seria », non lo volevano; si faceva eleggere sindaco in un comune, ove partito socialista di unità proletaria, partito comunista e partito socialista contano 24 consiglieri su 30.

Si vorrà quindi ovattare, ammorbidire i contrasti, in virtù del fatto di non voler creare grane in seno al Governo? Si vorrà, per via di favori reciproci, attinenti alla utilizzazione del sottogoverno fra i partiti alleati, coprire responsabilità ed impedire che luce si faccia sulle malefatte e sugli intralazzi? Questa è la domanda che si fanno tutti gli onesti cittadini, adusi a vedere barattare anche le idee da alcuni partiti che stanno al Governo. È vero che non è il solo comune di Agrigento ad essere colpito da questa frana morale, più profonda di quella apertasi nel suo sottosuolo: si deve aggiungere Palermo, che molto lavoro sta dando alla Commissione antimafia; c'è Catania, i cui amministratori sono finiti dinanzi all'autorità giudiziaria senza per altro pagare quello che avrebbero dovuto, dove, per quel che dice la stampa, negli scandali edilizi furono implicati uomini vicini a personalità di Governo; e Trapani e Messina non sono da meno. La messe sarebbe troppo abbondante per poter continuare a descrivere tutto quello che avviene in questi comuni. Ma questo, dicevo fin da principio, è un discorso che dobbiamo continuare, perché interessa la regione, la sua autonomia, è un discorso che interessa tutti noi, classe politica dirigente siciliana, sia di maggioranza sia di opposizione.

Purtroppo è apparso veramente strano come in questa occasione la difesa dell'autonomia sia stata fatta dai dirigenti democristiani e da qualche altro, solo quando si è trattato di coprire scandali e vergogne.

È stato un modo tartufesco quello usato dai maggiori responsabili del partito della democrazia cristiana in Sicilia, di farsi paladini dei diritti inderogabili della Sicilia e della sua autonomia: dall'assessore Carollo all'onorevole Coniglio, da Rubino a La Loggia, da Trinacato a Bonfiglio, è stato un coro di sdegno per il fatto che si cercava di infangare il nome della Sicilia!

Non è in ballo l'onore della Sicilia, non è in discussione il sacrosanto diritto dei siciliani di vedere ripagati i loro sacrifici per migliorare le loro condizioni di arretratezza e mettersi alla pari di altre regioni progredite. Chi ha fatto sul serio e conosce profondamente le ragioni delle lunghe battaglie condotte per la attuazione dello statuto non ha niente da spartire con gli sdegnati del momento.

La parte più coerente del popolo siciliano, il vero popolo siciliano, che niente ha a che fare con gli speculatori di aree fabbricabili e con i sostenitori di una politica di soffocamento ventennale di ogni legittima aspirazione di progresso della nostra isola, vuole invece giustizia, vuole che siano colpiti i responsabili.

I siciliani vogliono chiarezza e vogliono che trionfi la verità.

Noi siamo preoccupati di tutte queste manovre di copertura, e non vogliamo che per mantenere a galla un'alleanza si faccia macchina indietro.

È necessaria una svolta decisiva, per la provincia di Agrigento e per tutta la Sicilia.

Se non si dovesse andare fino in fondo nella ricerca delle responsabilità a tutti i livelli, avreste reso un cattivo servizio al paese, avreste aiutato quelle forze che intendono disgregare le istituzioni democratiche conquistate dal popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

MALFATTI FRANCESCO ed altri: « Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista » (3429).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 19 settembre 1966, alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 (3388);

— *Relatore:* Degan.

2. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relato e:* Gullotti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*, Almirante, *di minoranza*.

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

GELMINI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere il suo pensiero in merito alla elezione del presidente della Commissione provinciale per l'artigianato di Pisa, dove il risultato elettorale è stato falsato, prima con una nomina prefettizia discriminata dei commissari di diritto, opportunamente scelti per tentare di impedire che venisse confermata nella intera commissione la maggioranza liberamente espressa dalla categoria, e, poi, dal voto, risultato determinante, dei commissari, così detti tecnici, dell'E.N.A.P.I. e dell'I.N.P.S., i quali, assumendo una ingiustificata posizione di parte, hanno concorso alla elezione di un presidente della commissione, espressione della minoranza determinatasi nella recente consultazione di categoria.

In tal modo è stata disattesa la volontà democraticamente espressa dal voto della categoria e si è privata la maggioranza, eletta dagli artigiani, del suo diritto di esercitare la direzione dell'organo provinciale, consegnato invece al governo delle minoranze.

Tale prassi, predisposta dall'esterno, falsando i reali rapporti di rappresentanza dentro l'organo eletto, ha provocato una preoccupante paralisi delle sue funzioni.

L'interrogante chiede pertanto quali interventi il Ministro intende compiere per favorire il ripristino delle regole democratiche nell'organo sopra richiamato e garantirne il regolare funzionamento, con la conferma delle responsabilità direttive alla maggioranza voluta ed espressa dalla categoria. (17960)

OGNIBENE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che la decisione del Comitato nazionale per la tutela dei vini di non prendere più in esame le nuove domande per il riconoscimento delle denominazioni d'origine che gli perverranno ha creato forti preoccupazioni tra i produttori interessati i quali si aspettano un pronto intervento al fine di superare questa situazione — se e come intende intervenire per assicurare al suddetto Comitato il necessario finanziamento onde possa continuare il proprio importante lavoro. (17961)

BUFFONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se ritenga giusto e possibile consentire, mediante concorsi per titoli ed esami riservati alla categoria, il transito nei ruoli

degli ufficiali in servizio permanente effettivo ai sottufficiali in servizio permanente del Servizio di sussistenza dell'Esercito. (17962)

BUFFONE. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se ritengano giusto ed opportuno per l'Amministrazione che i sottufficiali in servizio permanente delle Forze armate in genere, in possesso di adeguato titolo di studio, possano transitare, in seguito ad apposito provvedimento legislativo, nel ruolo degli ufficiali in servizio permanente effettivo.

L'interrogante ritiene che detti sottufficiali, se in possesso di diploma o di laurea, nonché di ottime qualità morali, militari e tecnico-professionali, dopo alcuni anni di permanenza nel loro grado massimo (maresciallo maggiore) acquisiscano il diritto (non ancora riconosciuto) alla promozione a sottotenente ed alla prosecuzione della carriera nei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo, trattandosi di personale al quale, quasi sempre, vengono affidate mansioni proprie della carriera di concetto o direttiva e non della carriera esecutiva. (17963)

BUFFONE. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano giusto riconoscere il diritto all'iscrizione alla Cassa gestita dall'E.N.P.A.S., per l'indennità di buonuscita, al personale militare già residente in territori inaccessibili ed ammesso a godere dei benefici di cui alla legge 26 giugno 1965, n. 808 (trattamento in servizio fino al compimento dei limiti di età per il collocamento in congedo assoluto, con diritto alla pensione). (17964)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno far adottare i necessari provvedimenti per il finanziamento della costruzione di una variante esterna in corrispondenza dell'abitato di Serravalle Scrivia (Alessandria) della statale 35 dei Giovi, opera più volte richiesta con ampia motivazione dal comune suddetto e sostenuta dai pareri delle competenti autorità provinciali.

Al riguardo l'interrogante fa presente la complessità e varietà dei gravi inconvenienti che derivano all'economia ed al turismo del comune di Serravalle ed alla popolazione dalla mancata soluzione del suddetto problema e tra i più seri di tali inconvenienti enumera i seguenti:

1) il comune di Serravalle ha da tempo predisposto un progetto per la indispensabile

costruzione di una rete organica di fognature, ma l'opera non potrà avere concreta attuazione se prima non viene costruita la variante in parola, perché, per i lavori di fognatura occorre interrompere la circolazione stradale in via Roma e se questa strada viene chiusa al traffico, tutto il peso della circolazione verrebbe riversato in altra via assolutamente inadatta;

2) in occasione di manifestazioni pubbliche il traffico resta attualmente bloccato per due o tre ore provocando situazione di enorme disagio e sollevando proteste specie da parte dei conduttori degli autoservizi pubblici;

3) l'intenso traffico degli automezzi provoca il rapido logoramento della via Roma costringendo il comune ad insostenibili spese di manutenzione e riparazione mentre durante i lavori di riparazione il traffico che si riversa altrove provoca lunghe colonne di automezzi;

4) i numerosi incidenti che si verificano nel tratto della camionale Ronco-Serravalle hanno per conseguenza che il traffico (decine di migliaia di automezzi) viene dirottato sulla statale 35 e quindi nel concentrico di Serravalle con tutte le conseguenze negative che ne derivano. (17965)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere — premesso che la giunta comunale di Crotone, dopo una breve, travagliata e, per alcuni aspetti, sconcertante vita, è stata costretta al fallimento dai profondi contrasti sorti nel suo seno circa il fatto di rispettare e fare rispettare il piano regolatore della città oppure dare mano libera alla speculazione di determinati e bene individuati gruppi di voraci imprenditori edili, vigorosi e certo non disinteressati sostenitori della D.C. e del P.S.I. durante la campagna elettorale del 1964; che il comune è retto da un'amministrazione commissariale fin dal mese di giugno 1966 e che l'ineffabile commissario ha già concesso numerose licenze edilizie in netto contrasto col piano regolatore e che, pertanto, è necessario restituire il comune al più presto possibile ad un'amministrazione democratica, liberamente eletta — se rispondano a verità le voci messe in giro da fonti democristiane e socialiste, secondo le quali Crotone sia stata esclusa dalla consultazione elettorale del prossimo novembre;

per sapere, inoltre, in caso affermativo, quali siano stati i motivi (se non il tentativo

di mettere nel dimenticatoio cose e fatti così gravi che la cittadinanza non potrà mai dimenticare), che hanno portato il Ministero ad una più che discutibile decisione destinata a fare prevalere gli interessi di una parte politica in contrasto evidente con quelli di una intera città.

(4376) « MESSINETTI, GULLO, MICELI, POERIO, FIUMANÒ, PICCIOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della nuova grave decisione assunta dalla Direzione della Lanerossi-E.N.I., senza nemmeno consultare la commissione interna, di aumentare ulteriormente il carico di macchinario per operaio nel reparto *rings* di filatura, nel quadro di progressivi aumenti dei carichi di lavoro attuati negli ultimi tempi nei diversi reparti degli stabilimenti del gruppo con un danno al regime di occupazione e alla salute fisica dei lavoratori.

« Poiché da tempo è in atto presso il gruppo Lanerossi un processo di ristrutturazione e di ridimensionamento che ha provocato ampie riduzioni di manodopera occupata, un'intollerabile situazione sotto il profilo umano, sociale e sindacale e ripercussioni gravi sull'economia delle zone interessate, l'interrogante chiede di sapere se i Ministri non intendano urgente e necessario:

1) aprire un dibattito nel Parlamento sulla portata e sui termini del piano di ristrutturazione dell'azienda di Stato Lanerossi affinché, con il concorso di volontà politiche e democratiche, sia possibile elaborare ed attuare le misure necessarie quali l'aumento del parco macchine, il potenziamento delle filature, il coordinamento con le altre aziende pubbliche produttrici di fibra chimica e di macchinario tessile, l'allargamento del mercato interno e di quello internazionale, in quest'ambito attraverso lo scambio merci con i paesi produttori di petrolio, ed altre in modo da incrementare la produzione ed aumentare l'occupazione;

2) rendere partecipi i sindacati e gli enti locali alla predisposizione e all'attuazione del citato programma per l'incidenza del gruppo Lanerossi e delle aziende che ad esso possono essere collegate sullo sviluppo economico generale;

3) decidere la sospensione immediata dell'aumento dei carichi di lavoro, nonché delle riduzioni e "sospensioni" di personale;

4) riconoscere ai sindacati il diritto della contrattazione effettiva di tutti gli aspetti dei

rapporti di lavoro e ai lavoratori i diritti di libertà nella fabbrica.

(4377)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, in merito ai provvedimenti che ha preso o che intende prendere in seguito all'episodio accaduto il giorno 9 settembre 1966 nel canale di Sicilia. In aperta violazione delle norme e dei trattati internazionali, la vedetta tunisina 101 ha sequestrato due motopescherecci di Mazara del Vallo, il *San Marino I* e il *Nicola Padre*, i quali, al momento del sequestro, erano più di tre miglia fuori dalle acque territoriali tunisine, come è stato successivamente comprovato dal dragamine *Gelsomino* della marina militare italiana, il quale, avvertito nel momento stesso del sequestro di un avvenuto lancio di boe con caratteristiche specifiche, ha potuto accertare, sedici ore dopo l'avvenuto sequestro, che il tratto di mare ove era avvenuto il sequestro e dove le boe erano state lanciate era a quindici miglia dalle coste tunisine e quindi nettamente fuori di quelle acque territoriali. Di tale circostanza Maresicilia dà comunicazione all'armatore. Il dragamine italiano ha invitato le vedette tunisine ad andare sul posto per fare la rilevazione in contraddittorio, ma queste non si sono presentate.

« Si aggiunge che in presenza del Ministro Tremelloni, il giorno 15 settembre 1966, il capo di stato maggiore della marina confermava alla delegazione degli armatori e pescatori siciliani che le boe lanciate erano fuori delle acque territoriali tunisine, ciò che del resto era stato dichiarato dal Ministro della marina mercantile, onorevole Natali.

« Si ricorda che alcuni giorni prima le autorità tunisine avevano disposto il sequestro

di altre tre unità pescherecce di Mazara del Vallo.

« Di fronte alla gravità di questo episodio e al disprezzo così patente per le norme internazionali da parte della Tunisia, l'interrogante chiede quali iniziative il Ministro intenda adottare per tutelare il lavoro dei pescatori italiani nel canale di Sicilia.

(4378)

« LA MALFA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per avere definitiva conferma se — come successivamente è stato detto — risulti realmente infondata la notizia diffusa, non si sa in base a quali informazioni, il giorno 13 settembre 1966 dalle agenzie di stampa « Ansa » e « Italia », secondo la quale il giudice istruttore del Tribunale di Roma, accogliendo l'istanza del Pubblico ministero, avrebbe deciso di archiviare l'istruttoria sulla morte dello studente Paolo Rossi, attribuendola a cause naturali.

(4379)

« MELIS, LA MALFA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se risponde a verità che nel progetto di riforma dell'Amministrazione ferroviaria sia compresa la soppressione delle linee Sulmona-Terni, Sulmona-Carpinone, Avezzano-Roccasecca e Teramo-Giulianova.

« E per conoscere, in caso affermativo, se, a seguito delle precise osservazioni del sindaco di Sulmona, non si ritenga stralciare dal programma le suddette soppressioni.

(4380)

« CACCIATORE ».